

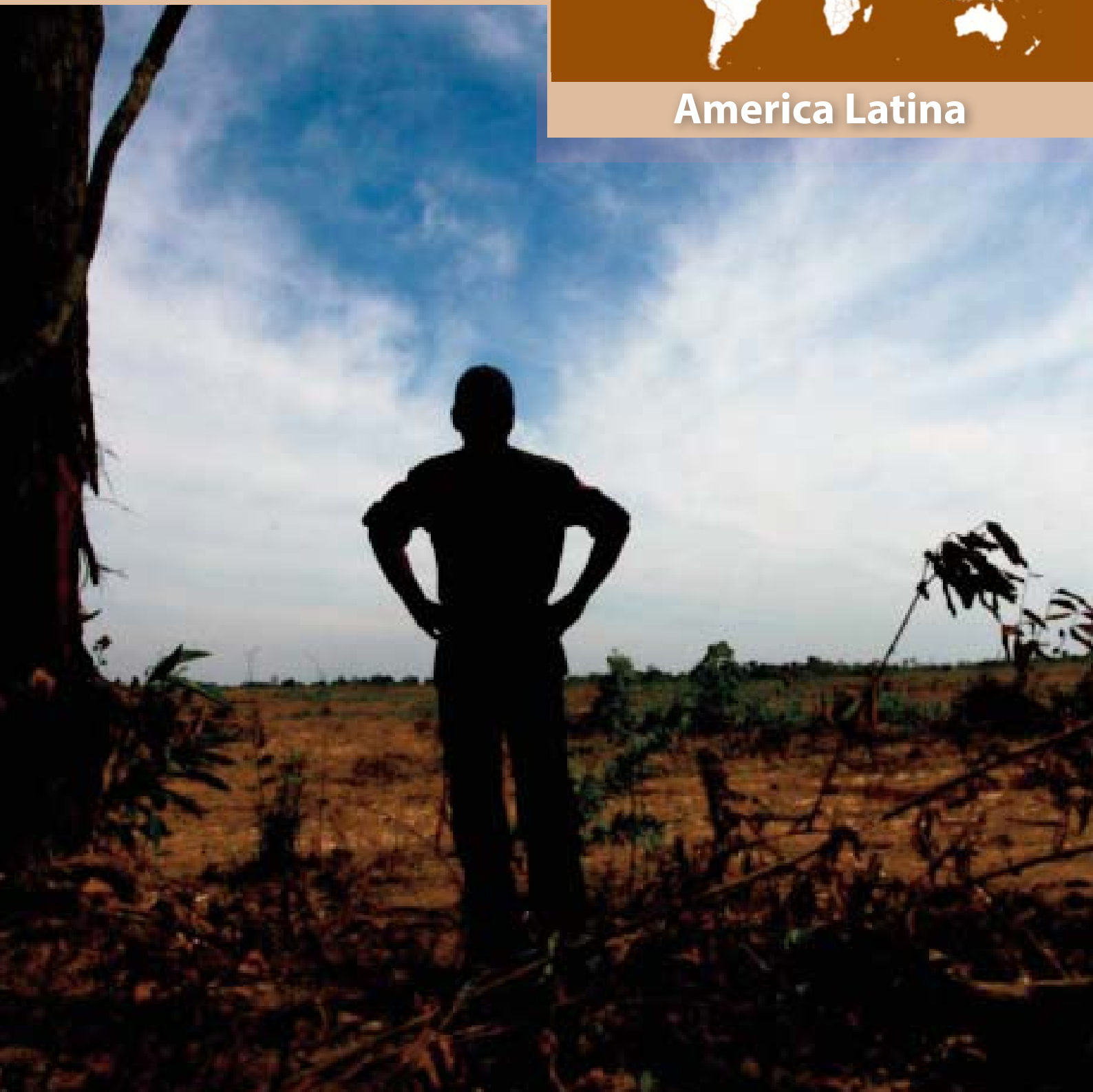
DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 44 – Febbraio 2019

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI



America Latina



Terra bruciata

Il land grabbing, una forma di colonialismo

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 44 | febbraio 2019

AMERICA LATINA | TERRA BRUCIATA

Il *land grabbing*, una forma di colonialismo



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Land grabbing e America Latina: Argentina ed Ecuador	14
3. La Rete Ecclesiale Panamazzone (REPAM)	19
4. Conclusioni	21
Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile	
Note	24

A cura di: Francesco Soddu | Alessandro Falagario | Maurizio Verdi | Paolo Beccegato

Testi: Alessandro Falagario | Massimo Pallottino

Foto pagine 3-4-14-22-26-27: Marta Da Costa Afonso

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Introduzione

«Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno». Sono le parole di Papa Francesco nella *Laudato Si'* (93), che ripetono però quanto affermato nella *Centesimus Annus* da Giovanni Paolo II già nel 1991, a conferma del fatto che l'attenzione per la questione fondiaria è tutt'altro che una novità nella Dottrina sociale della Chiesa.

Ma l'aspirazione alle tre "T": *tierra, techo, trabajo* (terra, tetto, lavoro), espressa dai movimenti sociali di tutto il mondo e fatta propria da Papa Bergoglio, sembra nel nostro tempo particolarmente a rischio. Essa è sfidata da crescenti fenomeni di acquisizione di terra nei Paesi più poveri del pianeta che mettono in discussione, assieme all'accesso alle risorse, la legittima aspirazione di un "tetto" (reso spesso problematico dalla difficoltà di accedere in modo stabile alla terra necessaria per costruire un'abitazione) e di un lavoro per tutti coloro che traggono dall'agricoltura o dall'allevamento le proprie fonti di sostentamento.

L'alienazione di vaste porzioni di territorio nei Paesi più poveri non è purtroppo un fenomeno recente. Lo sfruttamento agricolo spesso basato su monoculture da esportazione ha caratterizzato una lunga, e per certi aspetti non ancora conclusa, stagione dello sviluppo. L'introduzione di colture originariamente non presenti – o solo marginalmente presenti – nei diversi territori (come l'arachide del Senegal o la palma da olio del sud-est asiatico, o la soia in America Latina) ha trasformato molti sistemi produttivi, con importanti conseguenze sociali.

La forte richiesta di una riforma agraria, volta a redistribuire ai piccoli contadini le risorse fondiarie concentrate nelle mani di pochissimi proprietari, soprattutto latifondisti locali, sono state (e sono ancora oggi) una delle rivendicazioni principali dei movimenti contadini di tutto il pianeta; questi movimenti si trovano tuttavia in una posizione di maggiore debolezza quando la terra sottratta alla disponibilità si trova nelle mani di compagnie transnazionali spesso protette da accordi tra gli stessi Stati. Così come il rispetto dei diritti ancestrali dei popoli indigeni è stato uno dei pochissimi baluardi all'avanzata apparentemente inarrestabile dell'agribusiness portatore di un modello di sfruttamento e di concentrazione della proprietà della terra anche su risorse naturali patrimonio di tutta l'umanità.

Tali fenomeni hanno trovato però negli ultimi anni delle articolazioni nuove, con il fenomeno dell'ac-



parramento della terra (*land grabbing*). Si tratta di iniziative che vengono paradossalmente talvolta promosse come portatrici di sviluppo e di modernità, ma che in molti casi rappresentano un pericolo importante per le popolazioni che su questi territori vivono: in termini di erosione della possibilità di queste ultime di determinare modelli di produzione quando non anche la possibilità stessa di insediamento. Tali rischi sono particolarmente importanti soprattutto laddove i meccanismi istituzionali non permettono una efficace protezione dell'accesso alle risorse delle fasce più vulnerabili della popolazione.

Le popolazioni pastorali e agropastorali, le popolazioni indigene, i "senza terra" sono coloro che solo con difficoltà possono arrivare a disporre di un titolo

L'aspirazione alle tre "T": tierra, techo, trabajo è sfidata da crescenti fenomeni di acquisizione di terra nei Paesi più poveri del pianeta che mettono in discussione, assieme all'accesso alle risorse, la legittima aspirazione di un "tetto" e di un lavoro per tutti coloro che traggono dall'agricoltura o dall'allevamento le proprie fonti di sostentamento

fondario, oppure l'hanno perduto: senza un diritto alla terra opponibile in modo efficace di fronte a un tribunale, si è condannati a subire la prepotenza di chi è più forte. E anche quando questo diritto "legale" esiste, non di rado si assiste alla connivenza tra grandi interessi fondiari e pezzi della magistratura e della polizia. È allora solo con una incisiva attività di denuncia che è possibile offrire una tutela ai diritti delle popolazioni a cui risorse vitali vengono sottratte.

I moderni fenomeni di *land grabbing* sono tuttavia particolarmente articolati e non mancano le difficoltà quando si cerca di darne una mappatura a livello globale. Il presente dossier vuole descrivere alcune di queste realtà emergenti, che fanno riferimento a dinamiche per molti aspetti nuove:

- vi sono in primo luogo le **acquisizione di vasti appezzamenti di terreno da parte dell'agribusiness**, che ne utilizza le potenzialità all'interno di una filiera spesso interna alla stessa azienda, legata alla produzione industriale di cibo (o componenti alimentari), di mangime, o di altri prodotti agroindustriali (fibre). Si tratta di un fenomeno che si adatta ai tempi e alle domande di mercato, ma che in sé non rappresenta una novità particolare.
- All'interno di questa categoria, rappresenta invece una novità **l'acquisizione di risorse fondiari destinate alle coltivazioni per la produzione di agrocombustibili**, anche in doppia finalità (ad esempio: mais per alimentazione animale o per la produzione di bioetanolo da usare in miscela per carburanti). Si tratta di un fenomeno relativamente nuovo, paradossale frutto dell'aumento dei prezzi dei combustibili e di una tendenza a uno sviluppo più "verde"; ma causa di sottrazione di ulteriori terre a comunità già impoverite. In alcuni casi la coltivazione di varietà adatte alla produzione di agrocarburanti viene propagandata come modalità efficace per lo sfruttamento di terreni altrimenti del tutto improduttivi. Ma, come nel caso della *Jatropha* in Africa dell'Est, si scopre poi che per avviare delle coltivazioni realmente produttive è necessario sfruttare risorse agroecologiche di qua-

lità che vengono dunque sottratte alla produzione di cibo.

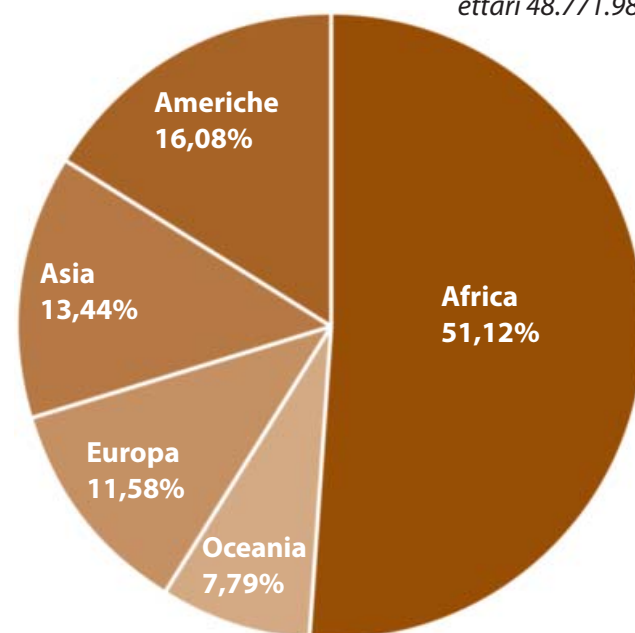
- Un fenomeno invece relativamente nuovo è quello della **produzione di cibo per fare fronte a necessità interne di Paesi dove c'è una difficoltà nell'approvvigionamento alimentare**. Si tratta di una vera e propria 'esternalizzazione' della produzione alimentare, da parte di Paesi come Cina, India, Arabia Saudita e altri della regione del Golfo Persico.
- Un altro fenomeno relativamente recente è quello dell'**uso delle risorse fondiari come investimento speculativo, ad opera di grandi investitori internazionali**. Si tratta di un fenomeno che è decollato soprattutto a partire dalla grande crisi del 2007, con l'esplosione della bolla speculativa sui prodotti alimentari (all'origine, in buona parte, della fiammata dei prezzi del cibo verificatisi in quegli anni in molti Paesi, e concausa di profondissimi rivolgimenti economici e sociali).

Sono diversi fenomeni che concorrono a minacciare l'accesso alle risorse di base delle fasce di popolazione più povere, in molti Paesi del mondo, attraverso meccanismi che verranno spiegati più in dettaglio nelle pagine che seguono.



Ripartizione in percentuale per continente dei contratti di acquisizione della terra su larga scala - 2018

Totale in valore assoluto: ettari 48.771.984



Fonte: nostra elaborazione su dati Land Matrix (solo contratti transnazionali conclusi e operativi)

1. Il problema a livello internazionale

Dal 2008, molti gruppi della società civile e le reti transnazionali hanno richiamato l'attenzione sulla nascita e l'incremento di nuovi conflitti provocati da specifici investimenti agro-transnazionali che investono il tema della scarsità di risorse e del loro appropriato utilizzo.

Sebbene la conoscenza dei numeri esatti sia parziale e la correttezza di alcuni dei meccanismi di attuazione rimanga contestata, è innegabile che questa forma di investimento abbia come strategia essenziale l'acquisizione di vaste aree di terreno, anche poggianti su una base giuridica dubbia, spesso etichettata *Land Grab*.

Gli investitori possono essere privati, ma sono spesso anche costituiti da Stati. Ne sono esempi la Cina, l'India, l'Arabia Saudita e altri Paesi della regione del Golfo Persico, ma anche i fondi d'investimento europei e americani sono particolarmente attivi.

Questa tipologia di acquisizione viene attuata non solo nel sud globale, ma anche in altre parti del mondo ed è diventata un fenomeno globale costituito da flussi veloci di investimenti in beni agricoli mediante i quali, in definitiva, vengono al contempo spostate ampie strutture di potere.

Dal momento che i contratti con cui vengono regolarizzate le vendite di terre sono formalmente legali, è necessario esaminare con attenzione l'attuale quadro normativo multilivello e l'ambiente istituzionale circostante per cercare di capire meglio come sia possibile che queste pratiche legali ospitino questo fenomeno in crescita.

Gli investitori promettono, grazie ai propri investimenti, la creazione di nuovi lavori, l'importazione di strutture tecnologiche all'avanguardia prospettando un successivo aumento di profitti per i cosiddetti "Paesi target".

Ma nella realtà accade quella che Stefano Liberti chiama "nuova forma di colonialismo", che nella maggior parte dei casi si disinteressa del contesto dove si va ad operare, provocando deforestazioni o impoverimenti dei suoli coltivabili, attraverso l'uso di monoculture e l'espropriazione di terre appartenenti a comunità che vivono lì da secoli e che sopravvivono grazie ad essa.

SCENARIO GLOBALE

Da oltre un decennio si assiste a un esponenziale aumento dell'interesse per l'acquisizione di terre, e, con-



seguentemente, per l'acqua che si aggiunge al tradizionale interesse per il basso costo di produzione nei Paesi in via di sviluppo. L'interesse per la corsa all'accaparramento della terra, iniziato come un fenomeno marginale, sta suscitando sempre più interesse sia da parte degli investitori, sia da parte dei Paesi target.

In questi anni si è assistito al susseguirsi di ben tre crisi, una delle quali nota come "crisi alimentare". Inizialmente erano all'incirca 4 milioni gli ettari utilizzati per il mercato agricolo; subito dopo il biennio 2007-2008, in conseguenza dell'aumento massiccio degli investimenti in terreni agricoli, si arrivò ad avere circa 50 milioni di ettari gestiti da *investors* internazionali nel 2009¹.

In questi anni si è assistito al susseguirsi di ben tre crisi, una delle quali nota come "crisi alimentare". Inizialmente erano all'incirca 4 milioni gli ettari utilizzati per il mercato agricolo; subito dopo il biennio 2007-2008, in conseguenza dell'aumento massiccio degli investimenti in terreni agricoli, si arrivò ad avere circa 50 milioni di ettari gestiti da investors internazionali nel 2009

Come diretta conseguenza della forte domanda di terreni, si registrò contemporaneamente un aumento sproporzionato dei prezzi dei cereali capace di condizionare non solo i prezzi di beni derivati diretti come i farinacei, ma anche quelli di origine animale (es. il latte).

Elemento trainante della crisi alimentare è stato l'aumento della richiesta di cereali da parte di quelle "economie emergenti", come Cina e India; la crisi finanziaria aveva contribuito a far diminuire le scorte e gli investimenti dei Paesi in via di sviluppo nel settore agricolo; unita all'aumento demografico, la crisi alimentare ha prodotto enorme difficoltà nel soddisfare la popolazione per quanto riguarda i beni primari.

In seguito, anche l'aumento del prezzo del petrolio ha avuto come inevitabile conseguenza l'aumento dei

costi di produzione, interessandosi maggiormente ai biocarburanti la cui materia prima di produzione è rappresentata da alimenti come cereali e soia².

La crisi alimentare ha messo in allarme molti governi che si adoperarono per cercare di soddisfare il più possibile il fabbisogno di cibo della propria popolazione³. Come abbiamo già avuto modo di affermare, gli investimenti attuati dalle economie emergenti, per l'importazione di alimenti e l'esternalizzazione della produzione alimentare, hanno permesso di colmare anche parte del vuoto lasciato dalla crisi. Quanto fin qui sostenuto, pone l'accento sul fatto che questi Paesi hanno previsto una carenza di terre coltivabili, colmabile attraverso l'accaparramento di terre per assicurarsi un rifornimento di cibo per un lungo periodo, a costi vantaggiosi.

Va considerato anche il tema, non marginale, della "esternalizzazione della produzione alimentare", che nonostante riesca con ottimi risultati a colmare il fabbisogno di cibo della popolazione, viene utilizzato per produrre profitto, diventando così merce di scambio per le esportazioni.

La "finanziarizzazione" degli anni '70 e '80 è frutto del capitalismo e della *deregulation* dei mercati di quell'epoca. Queste principalmente sono state le cause che hanno aumentato l'importanza del ruolo della finanza nell'economia, riuscendo con il tempo a eludere le procedure di trasparenza.

La massimizzazione dei profitti, tanto temuta dal secondo mondo delle economie pianificate, ha prodotto anche un increscioso aumento degli investimenti di capitale in specifici settori ritenuti vincenti, un "gioco d'azzardo" a discapito dei più poveri⁴.

Al momento dello scoppio della bolla dei mutui subprime negli USA, gli investitori di tutto il mondo ritirarono i loro capitali dal settore immobiliare, indirizzandoli in versanti più sicuri, come ad esempio petrolio, oro, terreni e quindi anche in alimenti primari come i cereali.

La terra è un bene versatile, capace di soddisfare la produzione di alimenti, ma anche un'importante risorsa che prende valore grazie alla sua rivalutazione. La speculazione che Stati, investitori, compagnie assicurative, fondi pensione ecc. hanno creato in questo ambito, ha causato l'innalzamento del prezzo dei prodotti agricoli, provocando danni soprattutto alle fasce di consumatori meno abbienti, che difficilmente potranno accedere al nuovo mercato.

Questo tipo di operazione risulta letale in settori come sanità e educazione, sacrificate dai consumatori

più poveri in favore del cibo. Anche la crescita della disoccupazione è una conseguenza della crisi sopra citata: tutto frutto delle scarse risorse disponibili con conseguenti tagli ai servizi di base, necessari a garantire sicurezza alle fasce sociali più basse⁵.

Da considerare, inoltre, il cambiamento climatico unito alla crisi energetica degli ultimi anni. Chi paga maggiormente e direttamente, sono i lavoratori del settore agricolo. La scarsità dei raccolti ha causato un aumento dei prezzi e una riduzione dell'offerta. In risposta a questa tragedia sono state prese in considerazione alternative ecosostenibili di minore impatto ambientale, come l'utilizzo di fonti energetiche quali gli agrocombustibili⁶.

In futuro, l'adozione di queste misure potrebbe portare a una paradossale contrapposizione tra la diminuzione di gas serra e la massimizzazione del profitto favorita da un'instabilità dei Paesi produttori⁷. Pertanto i Paesi importatori saranno sempre più induriti a riconvertire i terreni agricoli, già utilizzati per la produzione alimentare, in terreni a produzione di biocarburanti.

L'acquisizione di terre straniere per la produzione di colture è considerata politicamente e finanziariamente strategica. Gli investimenti rivolti a terre straniere ritrovano forza propulsiva nella possibilità di speculazione. Questo provoca numerosi sconvolgimenti sul prezzo del cibo e della fornitura. A scatenare il fenomeno, la garanzia di un approvvigionamento alimentare, l'acquisizione di risorse energetiche e manifatturiere e, più in generale, il trarre profitti da investimenti privati

L'aumento della domanda di questi ultimi avrà come conseguenza un aumento anche dei prezzi legati alla produzione dei beni di base, a discapito soprattutto delle classi sociali più basse dei Paesi produttori⁸.

Sebbene le crisi del biennio 2007-2008 possono considerarsi come le cause che hanno portato al "land grabbing", in realtà altre sono le fattispecie che hanno permesso al fenomeno di avere lunga vita.

L'acquisizione di terre straniere per la produzione di colture è considerata politicamente e finanziariamente strategica. Gli investimenti rivolti a terre straniere ritrovano forza propulsiva nella possibilità di speculazione. Questo provoca numerosi sconvolgimenti sul prezzo del cibo e della fornitura⁹. I *drivers* più importanti che scatenano il fenomeno sono la garanzia di un approvvigionamento alimentare, l'acquisizione di risorse energetiche e manifatturiere e, più in generale, il trarre profitti da investimenti privati.

Nel World Food Summit del 1996, a Roma, viene intesa la sicurezza alimentare come una circostanza in cui «tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico a una quantità di cibo sufficiente, sicuro e nutriente per soddisfare le loro esigenze dietetiche e preferenze alimentari per una vita attiva e sana»¹⁰.

Inizialmente i principali responsabili del *land grabbing* erano Paesi importatori di cibo come gli Stati del Golfo e la Corea del Sud¹¹. Indubbiamente quelli appena descritti sono stati gli attori principali che hanno alimentato la spinta all'accaparramento delle terre, indotti dal fatto che non potevano più contare sul mercato dei prodotti alimentari, e quindi si ponevano alla ricerca di un metodo maggiormente efficace per il controllo diretto della terra e della produzione.

Ciò ha avuto come diretta conseguenza un aumento della speculazione sui mercati alimentari, attraverso politiche obbligatorie come l'agrofuel (American Clean Energy and Security Act statunitense o la direttiva sull'energia rinnovabile dell'Unione Europea).

La produzione di agrocarburanti ignora le emissioni che derivano da raccolta, trasporto, trasformazione e combustione della biomassa come combustibile, nonché gli impatti di rimozione di piante, alberi e la relativa biomassa che altrimenti avrebbero continuato ad assorbire il carbonio.

Secondo la FAO, la richiesta di cibo a livello globale aumenterà del 70% entro il 2050. Il problema deriva non solo dalla crescita demografica ma anche da un aumento del reddito pro capite di grandi economie in rapida crescita, come la Cina e l'India. Il "meatification" delle diete con un aumento del consumo di carne ha avuto un profondo impatto sul complesso alimentare industriale (soia, mais e così via), con conseguenze dirette sull'uso del suolo.

Un altro fatto importante sono le colture dei *flex crops* che hanno avuto un impatto sostanziale. Le *Culture Flex* hanno diversi usi (cibo, alimentazione, combustibile, materiale industriale) che possono essere cambiati facilmente e flessibilmente: soia (alimentazione e biodiesel), canna da zucchero (alimento, etanolo), palma da olio (alimento, biodiesel, usi commerciali/industriali), cereale (alimento, mangime, etanolo)¹².

Attraverso un'articolazione così complessa, è sempre più difficile ridurre l'impatto via via più forte di tutte queste dinamiche¹³.

Il costante e incessante aumento della domanda di biocarburanti negli ultimi anni del primo decennio del secondo millennio è la diretta conseguenza dell'au-

mento del prezzo del petrolio (che nel 2008 ha registrato 100 USD al barile), sia per contrastarne il consumo, sia per porre rimedio ai disagi causati dal cambiamento climatico¹⁴.

Questa nuova frontiera della combustione si prefigge l'ambizioso obiettivo di sostituire progressivamente il petrolio. L'aumento della domanda di energia proveniente dall'agricoltura (specialmente zucchero, mais, grano, soia e olio di palma) rimodella il mercato, la produzione e anche l'utilizzo a livello mondiale.

I prodotti sopra elencati sono sempre più usati per la produzione di biocarburanti. I principali richiedenti sono i Paesi sviluppati (in testa USA, Unione Europea e Brasile), che adottando una riconversione dell'energia, implementano politiche "a favore" dell'ambiente e per la diminuzione della trasformazione dei combustibili fossili.

Nel 2009, l'Unione Europea definì degli standard da raggiungere entro il 2020, tramite la Renewable Energy Directive (RED). Questi standard prevedevano che entro il 2020 il 20% dell'energia avrebbe dovuto provenire da fonti rinnovabili. Gli Stati Uniti d'America,

Secondo la FAO, la richiesta di cibo a livello globale aumenterà del 70% entro il 2050. Il problema deriva non solo dalla crescita demografica ma anche da un aumento del reddito pro capite di grandi economie in rapida crescita, come la Cina e l'India

invece, adottarono nel 2005 l'Energy Policy Act, a sostegno dell'aumento di biocarburanti sia per rilanciare il settore agricolo nazionale sia per ridurre l'incremento dei prezzi del petrolio¹⁵.

L'idea di fondo è che non avendo a disposizione una quantità sufficiente di terreni da destinare a questo tipo di utilizzo, i Paesi industrializzati si appropriano e fanno uso di terre in Africa, Asia o America Latina, da loro considerate inutilizzate. E quindi si punta a favorire quanto più possibile lo sfruttamento e la gestione di questi territori, per trarne il massimo del profitto.

Tra le merci esportate più redditizie troviamo la palma da olio, la soia e la canna da zucchero. La palma da olio permette di massimizzare il profitto di biocarburante fino a quattro volte in più rispetto ad altri tipi di semi. In seguito troviamo la soia, prodotta soprattutto in America Latina (Argentina e Brasile), e infine la canna da zucchero, da cui viene prodotto bioetanolo e che vede la sua massima produzione in Brasile¹⁶.

Con l'aumento di politiche incentivanti l'utilizzo di carburanti, che ha portato all'aumento del prezzo di beni alimentari primari come cereali (+87%), del riso

(+46%) o dei derivati del latte (+58%), è lecito introdurre i biocarburanti tra i fattori scatenanti della crisi alimentare scoppiata nel biennio 2007-2008.

Inoltre un altro tema importante da trattare è la riconversione di alcuni territori che non saranno più messi a disposizione per la produzione alimentare, ma saranno sfruttati per quella dei biofuels, mettendo a rischio ulteriormente la sicurezza alimentare.

Se prima in queste terre venivano prodotti beni alimentari per la gente o produttori locali, la riconversione provocherà un ulteriore aumento dei prezzi dovuto al calo della produzione a fine alimentare. In questo caso, si utilizzeranno terre ritenute marginali o non utilizzate (con la scusa di poterle rigenerare) perché siano adibite allo sfruttamento produttivo, privando le popolazioni locali autoctone della possibilità di sfruttare le proprie terre a fini alimentari.

L'errore sta nella categorizzazione alla base: infatti, se a livello mondiale queste terre vengono ritenute sottosviluppate, a livello locale rappresentano la fonte primaria di sostentamento per gli individui che le abitano. L'espropriazione di queste terre rischia di lasciare intere comunità in una crisi alimentare senza precedenti, emarginando i piccoli produttori dal mercato e costringendo intere comunità a un cambiamento di vita.

Anche l'impatto ambientale ne risentirà. I casi di deforestazione sono in aumento, le riserve di acqua vengono continuamente inquinate da materiali tossici provenienti dai terreni su cui sono sparsi per renderli più fertili e produttivi, ma riducendo inevitabilmente e drasticamente gli ecosistemi¹⁷.

Nel 1997, grazie alla terza Conferenza delle parti, tenutasi a Kyoto, nota ai più per l'accordo conclusosi al termine della stessa, si è dato il via all'attuazione del primo trattato internazionale volto alla riduzione delle emissioni di gas serra.

Entrato in vigore nel 2005, il Protocollo di Kyoto ha previsto tre misure per "facilitare" i Paesi che hanno aderito al trattato, basate su un sistema a crediti. Il Clean Development Mechanism, ad esempio, prevede che nel caso in cui un Paese aderente al protocollo si impegna nella realizzazione di progetti con diminuzione delle emissioni di gas serra in Paesi in via di sviluppo (progetti di riforestazione, piantagioni per la produzione di biomassa, produzione di energie alternative ecc.), avrà diritto all'ottenimento di crediti sulle proprie emissioni.

Col tempo questo sistema basato sui cosiddetti Carbon credits è diventato merce di scambio, spendibile in mercati azionari.

Molti Paesi investitori hanno iniziato ad implementare progetti in Paesi in via di sviluppo con il solo

scopo di ottenere crediti per l'emissione dei gas serra, e senza tener conto che i terreni utilizzati per questi processi di speculazione danneggiavano le comunità locali che non avevano più modo di utilizzare le loro terre come mezzi di sostentamento; in alcuni casi, ad esempio nella riconversione forestale, era previsto l'allontanamento di alcune comunità locali. Il mercato dei carbon credits non porta reali benefici all'ambiente, riversando gli effetti negativi dalla speculazione finanziaria soprattutto sulle comunità locali dei Paesi in via di sviluppo, ma consentendo invece ai Paesi industrializzati, alle economie emergenti e ai grandi investitori privati di non impegnarsi realmente nell'attuazione di reali piani di riduzione dei gas serra¹⁸.

I PROTAGONISTI DEL LAND GRABBING: LE MULTINAZIONALI

All'interno dello scenario economico mondiale, un ruolo di primissimo piano è ricoperto dalle imprese multinazionali.

Mentre in passato erano considerate "investitori transnazionali" volti a favorire gli investimenti privati all'estero per massimizzare il proprio capitale, al giorno d'oggi le imprese esprimono anche il controllo manageriale nelle varie fasi della catena produttiva in più Paesi¹⁹.

Grazie al vantaggio della dislocazione su diverse zone geografiche del mondo, ha portato con sé l'au-

I casi di deforestazione sono in aumento, le riserve di acqua vengono continuamente inquinate da materiali tossici provenienti dai terreni su cui sono sparsi per renderli più fertili e produttivi, ma riducendo inevitabilmente e drasticamente gli ecosistemi

mento della capacità di adattamento al contesto, influenzando, di riflesso, anche sulle politiche pubbliche dei rispettivi governi.

L'imporsi sui mercati internazionali di questo nuovo modo di concepire l'impresa ha inevitabilmente prodotto dei momenti d'indecisione all'interno dell'ambito del diritto internazionale, dal momento che molti sistemi legali si rifanno essenzialmente alla natura nazionale e quindi si riscontra un vuoto di regolamentazione tra la struttura internazionale e il diritto in sé.

E sono proprio le modalità di impiego adottate da queste nuove imprese che rendono complicata la definizione di una regolamentazione.

Liberandosi dai limiti imposti dalle strutture legali che le governavano, sono riuscite a oltrepassare il diritto interno che avrebbe imposto dei limiti nei loro

confronti, o che per lo meno avrebbe previsto norme a salvaguardia dei diritti umani dei lavoratori²⁰.

La logica che tiene in piedi e fa muovere una multinazionale va al di là dei limiti territoriali di uno stato e coinvolge tutto il mondo: l'impresa può tranquillamente eludere lo stato nel quale lavora spostando a piacimento le proprie attività in qualsiasi altra parte del globo²¹.

A causa del problema della regolamentazione della multinazionale sul mercato del lavoro nazionale, si è assistito alla manifestazione di numerose violazioni dei diritti umani. Non sono nuovi i casi in cui è stata favorita l'espropriazione delle terre alle popolazioni locali per poter sfruttare quei territori a proprio vantaggio, stipulando anche accordi con gli stessi governi nazionali, che ne hanno potuto trarre profitto²².

Sarebbe fondamentale tener conto dei legami che aziende e attori terzi sottoscrivono, al fine di poter accertare un maggior numero possibile di violazioni e tener sotto controllo gli abusi commessi verso i lavoratori e i danni ai terreni usurpati.

Infatti, la massimizzazione del capitale in questo caso porterebbe a trascurare questo tipo di problematiche per cui alle vittime non viene riconosciuto il giusto risarcimento per il danno subito. È giusto prestare maggiore attenzione al rispetto dei diritti umani, perché anche laddove le norme esistono, spesso non vengono rispettate adeguatamente e tutto ciò necessita costanti verifiche per promuovere una legittima giustizia per le vittime²³.

Nel mercato attuale del lavoro, le multinazionali rivestono un ruolo significativo per quanto riguarda temi come condizioni lavorative, salario minimo o tutela sindacale. Loro hanno, infatti, una responsabilità diretta su questi temi, avendo la possibilità di violare i diritti dei lavoratori o del mondo del lavoro in generale, sfruttando, maltrattando o minacciando la forza lavoro, causando anche danni ambientali che mettono a rischio la salute o i diritti delle minoranze. Inoltre non è nuovo l'ostruzionismo praticato per impedire la costituzione di forme di tutela per i lavoratori (rappresentanza sindacale), soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, sfruttando il lavoro minorile e praticando forme di discriminazione nelle assunzioni²⁴.

Come precedentemente citato, anche gli Stati rivestono un ruolo di primissimo piano nella questione "land grabbing", sia se si osserva la situazione dal punto di vista dello "Stato investitore" (quindi che adotta misure per la propria sicurezza alimentare, basandosi sulle importazioni e investimenti esteri), sia

dal punto di vista dello Stato dove avviene effettivamente l'accordo (e quindi principalmente lo Stato "produttore" o "target")²⁵.

I Paesi investitori seguono il classico modello Nord-Sud, ossia chi dispone di maggiori risorse economiche (Nord) investe nei Paesi in via di sviluppo (Sud). Ciò nonostante, come vedremo nel prossimo capitolo, in molti casi l'accaparramento delle terre segue altri modelli come il modello Sud-Sud o quello intra-regionale (come, ad esempio, in America Latina) o il modello dove il Paese investitore è a sua volta anche il Paese produttore.

Gli Stati, preoccupandosi di colmare eventuali gap (di tipo alimentare, idrico o energetico), affittano o acquistano direttamente terreni per la produzione dei beni mancanti nel loro territorio. Ad esempio, i Paesi del golfo iniziarono ad affittare o comprare terreni coltivabili per fronteggiare l'emergenza della sicurezza alimentare che incombeva sul loro territorio.

La loro idea era di fornire petrolio e capitali in cambio dello sfruttamento a scopo agricolo delle terre nei Paesi interessati.

In molte culture, la proprietà privata non è un elemento oggettivamente e universalmente riconosciuto; le imprese straniere se non riescono ad aggiudicarsi per legge le terre, cercano di stipulare ac-

A causa del problema della regolamentazione delle multinazionali sul mercato del lavoro nazionale, si è assistito a numerose violazioni dei diritti umani. Non sono nuovi i casi in cui è stata favorita l'espropriazione delle terre alle popolazioni locali per poter sfruttare quei territori a proprio vantaggio, stipulando anche accordi con gli stessi governi nazionali, che ne hanno potuto trarre profitto

cordi con aziende locali che entrano negli affari per poi lasciare il campo agli investitori a capo del progetto.

La tendenza a non avere possedimenti privati è causa sia di una complessa macchina burocratica e amministrativa che rende difficile l'appropriazione dei terreni, sia di una successione di accordi informali tra le parti di popolazioni rurali, che non avendo sufficiente conoscenza in materia pensano di avere pieno diritto sui terreni che gli sono stati tramandati da generazioni, ma che per lo stato non significano nulla.

La nuova tendenza dei governi, quindi, di concedere i terreni a investitori privati esteri, ha visto l'automata espropriazione delle terre sulla pelle dei locali che vivono in zone rurali, che grazie a quei terreni hanno fornito cibo per il mercato interno e su cui hanno sempre basato la loro sopravvivenza²⁶.

State Owned Enterprises, Fondi sovrani e Fondi pensione

Le State Owned Enterprises (SOE) sono aziende private gestite interamente o in parte dallo Stato. Il loro obiettivo principale è massimizzare il profitto in base agli scopi che lo Stato si pone.

L'ambiguità di questa condizione rende complicato capire dove finisca l'interesse privato e dove inizi l'uso di investimenti pubblici. Questo sistema funziona molto in Cina, dove lo Stato svolge un ruolo da protagonista: risulta complicato differenziare le società pubbliche dalle imprese private, dato che anche queste ultime sono agevolate dal governo con regimi fiscali più snelli e accessi facilitati agli investimenti esteri diretti, oltre che con incentivi per promuovere nuovi modelli internazionali di imprese cinesi all'estero.

Sempre restando in tema di relazioni tra Stato e imprese, è opportuno parlare anche di quelli che sono i Fondi sovrani e i Fondi pensione.

Un Fondo sovrano, o un Fondo di investimento sovrano, è un fondo di investimento di proprietà statale che investe in attività reali e finanziarie, quali azioni, obbligazioni o beni immobili.

I Fondi sovrani investono globalmente. La maggior parte di questo genere di fondi sono finanziati dai ricavi delle esportazioni di materie prime o risorse energetiche (ad esempio, dal petrolio per i Paesi dell'OPEC o dal gas per la Russia) o relativi alle esportazioni, come il caso della Cina²⁷.

Le risorse sono reinvestite in piani a lungo termine e contano di migliorare lo sviluppo economico a chi è possessore del fondo. Il rischio che incombe sui Paesi target (i "beneficiari") è di essere condizionati sia sul piano economico, sia su quello politico²⁸.

Per evitare questo rischio, alcuni dei principali Fondi sovrani del mondo si sono uniti in un vertice in Cile nel 2008, sotto la guida del FMI, formando un gruppo di lavoro temporaneo internazionale. Questo gruppo di lavoro ha poi stilato i "24 principi di Santiago" per definire un insieme comune di norme internazionali in materia di trasparenza, indipendenza e responsabilità relativamente al modo in cui i fondi sovrani operano.

Inoltre è stata creata una Commissione e un Tribunale internazionale dei Fondi sovrani di ricchezza (IFSWF) per rappresentarli. Queste direttive, però, non hanno ottenuto il giusto accoglimento che meritano e questi Fondi sovrani vengono considerati attori minori e ad essi vengono preferiti gli accordi intergovernativi che facilitino l'accesso ai terreni.

Altri importanti fondi da considerare nel panorama degli investimenti privati sono i Fondi pensione, per

la maggior parte privati, che amministrano il sistema previdenziale. I risparmi dei lavoratori vengono messi in sicurezza, incrementati ed erogati una volta in pensione.

I Fondi pensione sono entrati così fortemente nel business degli investimenti fondiari (secondo GRAIN, nel 2011 la somma di queste transazioni andava tra i 5 e i 15 miliardi di dollari) perché questi ultimi sono una sicurezza dal punto di vista delle rendite. Ad agire per conto dei fondi pensione sono i Private Equity Funds (o Hedge Funds), che svolgono questo tipo di transazioni, appoggiati da organizzazioni come la World Bank²⁹.

La stipula dei contratti e gli effetti degli investimenti

Volendo sintetizzare, in riferimento a quanto già affermato in precedenza, gli accordi per i diritti sulla proprietà terrena si svolgono generalmente tra due soggetti: l'acquirente (in questo caso rappresentato o da un governo straniero o da una multinazionale) e il fornitore (o Paese target), uno Stato "ospitante" o anche un soggetto privato.

Si tratta di una rappresentazione elementare o schematica della realtà ma nei fatti presenta molte più sfaccettature. I contratti, infatti, spesso contengono

Gli accordi per i diritti sulla proprietà terrena si svolgono generalmente tra due soggetti: l'acquirente (un governo straniero o una multinazionale) e il fornitore (o Paese target), uno stato "ospitante" o anche un soggetto privato. Si tratta di una rappresentazione schematica della realtà ma nei fatti presenta molte più sfaccettature

molti più accordi interni a tutela dell'investimento in atto, complicando così con ulteriori norme legali³⁰.

La bilateralità dei contratti si presenta, quindi, come un elemento oramai oltrepassato, coinvolgendo più attori durante le diverse fasi della stipula (redazione, negoziazione e attuazione del piano). Un ruolo importante è giocato dalle agenzie che gli Stati target utilizzano per promuovere gli investimenti e fornire ai Paesi stranieri interessati un buon piano di attrazione con le spiegazioni della legislazione inerente l'acquisto o l'affitto di terreni, nonché notizie sullo status economico del Paese.

Oltre alle agenzie, si aggiungono gli intermediari, specialisti nel campo delle leggi sugli investimenti fondiari internazionali o comunque consulenti che agevolano la localizzazione delle aree migliori dove poter attuare il piano di investimento³¹. Così, ogni nazione seguirà degli standard differenti di regolazione degli accordi in base alle leggi presenti.

In Africa, ad esempio, generalmente è lo Stato a detenere i diritti sui terreni e quindi è più facile per gli investitori esteri contrattare per progetti a medio/lungo termine.

Diversamente da quanto avviene tra privati, dove le somme richieste sono molto alte, gli accordi stipulati tra Stati sono effettivamente più convenienti sotto l'aspetto economico; inoltre, il sottosviluppo in cui versano alcuni Paesi, favorisce ulteriormente la stipula di accordi in quanto tali Paesi sono disposti a tutto pur di rendere più produttivi il loro mercato.

Vanno altresì sottolineati altri aspetti che caratterizzano spesso le modalità con cui si permette agli investitori di entrare in possesso di terreni di proprietà dello Stato: concessioni di terre gratuite ed esenti da tasse, presenza di incentivi sulla produzione agricola e l'eliminazione di ogni limite al possesso dei terreni da parte di chi investe (in Pakistan è l'investitore a stabilire il tetto massimo); tutto questo in cambio della "promessa" di importazione di nuove tecnologie, realizzazione di infrastrutture e generazione di più posti di lavoro³².

In alcuni Stati africani, prima di avviare la procedura per una qualsiasi concessione di territorio, è necessaria l'approvazione del governo. In Tanzania, ad esempio, è necessaria l'approvazione di alcuni Ministeri e del Tanzania Investment Center, un mediatore tra lo Stato e gli investitori stranieri, che analizza le reali possibilità di investimento nel Paese, con una banca dati che segnala agli investitori esteri le possibili terre da utilizzare e i termini dell'accordo. Dalla firma del contratto il terreno passa in mano alle aziende estere che dovranno restituirlo al TIC alla fine del loro progetto di azione³³.

Infatti nella stipula dei contratti tra Paese investitore, o privato, e Paese target (come nel caso della Tanzania), ci deve essere un mutuo rispetto dell'accordo: nel primo caso, come abbiamo anche detto precedentemente, è il compimento del piano/progetto come stabilito; nel caso del Paese target, invece, troviamo il dovere di permettere all'investitore di svolgere al meglio quanto promesso, senza intoppi, specie di tipo legale. In Tanzania esiste una "banca dati della terra" che contiene i dati raccolti dalle agenzie per le informazioni necessarie all'acquisto delle terre.

Oggettivamente, sono molte le difficoltà per reperire dati in grado di descrivere al meglio questo fenomeno, dato che le informazioni vengono spesso "gonfiate" per renderle più appetibili agli investitori esteri o per far risultare molte zone inutilizzate, o circa l'importanza che rivestono quali principali fonti di sostentamento delle comunità locali che le abitano.

Inoltre, nella maggior parte dei casi, le imprese locali sono danneggiate dalla speculazione a breve/medio termine, con i capitali che ritornano nel Paese di provenienza dell'investitore e che abbandonano il mercato interno sempre più debole, perché dipendente da investimenti stranieri.

Anche l'aumento dei posti di lavoro è un concetto alquanto vasto. Non sempre l'investitore è disposto a sfruttare la manodopera non specializzata. In altre parole: se una multinazionale decidesse di non investire nella specializzazione del personale in loco, qualora avesse bisogno di manodopera specializzata, allora importerebbe nel Paese ricevente personale già specializzato, togliendo così la possibilità di favorire e migliorare il livello del mercato occupazionale locale³⁴.

La positività o negatività degli investimenti esteri dipende sempre dalle modalità con le quali queste ultime avvengono.

Stefano Liberti, nel suo libro *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, mostra

Non sempre l'investitore è disposto a sfruttare la manodopera non specializzata. In altre parole: se una multinazionale decidesse di non investire nella specializzazione del personale in loco, qualora avesse bisogno di manodopera specializzata, allora importerebbe nel Paese ricevente personale già specializzato, sfavorendo così il mercato occupazionale locale

come il giudizio di un'attività svolta su un terreno sia profondamente opposto in base a quale parte lo esprime. Diventa quindi ovvio che, per un imprenditore, sarà difficile parlare di *land grabbing*, mentre invece, intervistando esponenti di realtà più vicine alla gente, si registrerà la denuncia della svendita delle terre unita alla violazione di diritti umani, degne azioni del "vecchio" ma sempre attuale colonialismo.

Data la delicatezza di questo tipo di accordi, e considerato il fatto che avvengono perlopiù in Paesi in via di sviluppo, il lavoro di previsione e valutazione dei rischi è sempre molto importante, sia come aspetto economico ma anche politico.

Nonostante il diritto internazionale preveda norme che permettono di salvaguardare gli investimenti esteri, sono di vitale importanza i cosiddetti Bilateral Investment Treaties, o BIT.

I BIT prendono spunto da accordi stipulati tra Stati o organizzazioni internazionali ma al cui interno vengono poste clausole che caratterizzano ogni singolo accordo in base al caso specifico³⁵. Qualora all'interno di essi ci dovessero essere delle falle, vengono comunque coperti dal diritto internazionale se dovessero essere insufficienti in determinate circostanze.

In entrambi i casi, però, sia che si tratti di diritto consuetudinario o di BIT, entrambe le parti devono sottoscrivere negli accordi specifiche clausole per una maggiore sicurezza dell'investimento, oltre che prevedere il rispetto degli impegni presi.

Tra le clausole più importanti troviamo sicuramente la trasparenza delle attività in loco, la trasferibilità dei capitali e la possibilità di trasferire in un altro Stato (spesso è lo Stato di origine della multinazionale operante) i profitti derivanti dalle attività previste; ma sicuramente tra le più importanti, la clausola di stabilizzazione che impedisce allo Stato target di cambiare il diritto interno, così da non dover interrompere le attività dell'investitore estero.

Si può dedurre che, sebbene chi investe sia costretto a rispettare la legislazione interna allo Stato ospitante, le clausole previste sia dagli accordi che dal diritto internazionale favoriscono gli investitori e quindi pongono comunque lo Stato ospitante in una posizione di dipendenza³⁶. Un altro ampio fronte di riflessione è rappresentato dal mancato riconoscimento dei diritti di proprietà, o per meglio dire inesistenza data la loro informalità. Come detto prima, in molte zone rurali i terreni sono passati nel corso dei secoli in eredità di generazione in generazione senza atti scritti; pertanto risulta praticamente impossibile per gli attuali possessori dimostrarne la titolarità.

Per tali comunità queste terre rappresentano la principale risorsa di cibo³⁷, ma la competitività nella vendita dei prodotti agricoli è praticamente nulla considerati i bassi costi di produzione delle multinazionali agricole presenti sul territorio.

Anche le donne, che prima erano parte integrante della catena produttiva in queste terre, con il *land grabbing* vedono la loro figura esclusa da qualsiasi trattativa, perché in determinate culture è l'uomo che prende l'iniziativa. Tutto questo renderà impossibile per gli ex "proprietari" di queste terre continuare a lavorare grazie all'agricoltura e saranno inevitabilmente costretti a migrare verso i centri urbani. Questo fenomeno rischia di causare uno shock per le società coinvolte ancor più a causa del deterioramento ambientale, vegetale e animale provocato dallo sfruttamento dei terreni.

Se in passato agricoltura e pastorizia soddisfacevano le esigenze della popolazione locale, le nuove attività soddisfano le esigenze del mercato internazionale: lo sfruttamento delle terre e la loro produzione sarà tarata sulla domanda del mercato che investirà su prodotti delle monoculture, molto spesso dannosi per la fertilità del suolo e inquinanti per le risorse ad

esso collegate (per esempio, l'acqua)³⁸.

Le regolamentazioni

Nel 2009, durante i lavori di preparazione per gli "investimenti responsabili" in agricoltura al vertice del G8, il relatore speciale delle Nazioni Unite per il diritto all'alimentazione, Olivier de Schutter, ebbe modo di elencare i principi e le misure per impedire la violazione dei diritti sulla terra e rallentare gli investimenti sfrenati da parte degli investitori privati nel Sud del mondo. De Schutter identificò investimenti transnazionali su larga scala come una delle nuove tendenze emerse dalla crisi alimentare globale del 2008, non adeguatamente affrontata dalla comunità internazionale.

«These principles and measures are intended to assist both investors and host governments in the negotiation and implementation of large-scale land leases and acquisitions, in order to ensure that such investments work for the benefit of the population including the most vulnerable groups in the host country, and are conducive to sustainable development,

Sebbene chi investe sia costretto a rispettare la legislazione interna allo Stato ospitante, le clausole previste sia dagli accordi che dal diritto internazionale favoriscono gli investitori e quindi pongono lo Stato ospitante in una posizione di dipendenza. Un altro fronte di riflessione riguarda il mancato riconoscimento dei diritti di proprietà, o per meglio dire inesistenza data la loro informalità

with the progressive realization of the human right to food as the ultimate horizon»³⁹.

De Schutter fa riferimento all'art. 11 del Patto sui Diritti economici sociali e culturali dove vengono stabiliti degli obblighi che tutti gli Stati sono tenuti a rispettare per facilitare l'accesso al cibo, considerato indispensabile per la sopravvivenza.

Gli Stati devono mettere in atto strumenti per far rispettare il diritto al cibo e proteggere da eventuali minacce provenienti da fattori esterni ma anche interni. Questi obblighi sono stati sanciti per contrastare violazioni avvenute da parte degli Stati che non hanno tenuto in debito conto le necessità alimentari di quelle popolazioni rurali cui sono state "sottratte" le proprie terre.

Viene così ribadito il diritto allo sviluppo locale e all'autodeterminazione dei popoli, valori che debbono sempre essere osservati qualora i terreni appartenenti a determinate comunità diventino oggetto di investimento. Nell'art. 18 del *Maastricht Guidelines on Violations of Economic, Social and Cultural Rights*, redatto nel 1997, lo Stato ha l'obbligo di salvaguardare i diritti umani nei propri confini, assicurandosi che gli

investimenti provenienti dall'esterno non danneggino questi ultimi, attraverso un monitoraggio sui movimenti e comportamenti che le multinazionali hanno sulle proprie terre.

Quando si parla di regolamentazione sulle attività delle multinazionali, dobbiamo sicuramente fare riferimento alle cosiddette Soft Laws (SL). Le SL sono un fenomeno sociale e un prodotto della cooperazione multilaterale, conseguenza della globalizzazione.

Gli attori non statali sorti a seguito della globalizzazione, hanno portato a una rivalutazione delle fonti tradizionali del diritto internazionale⁴⁰. Tra le forme di SL più importanti troviamo i cosiddetti "codici di condotta" rispettati autonomamente dalle multinazionali o investitori in generale che decidono di entrare in un determinato mercato⁴¹. I codici di condotta, oltre a impedire azioni che mettono in discussione la libera concorrenza (*dumping*, protezionismo ecc.), contengono anche principi etici e morali⁴².

Anche se le Soft Laws sopra citate hanno reso più visibile il fenomeno dell'accaparramento delle terre, molte organizzazioni, come ad esempio "La Via Campesina" denunciano la non obbligatorietà di questi principi e quindi l'impossibilità di condannare realmente il fenomeno per difendere gli interessi delle comunità direttamente coinvolte⁴³.

Tuttavia, l'inadempimento ai codici potrebbe danneggiare l'immagine o il nome dell'impresa nel mercato internazionale e avere ricadute quindi sui propri investimenti. Anche le Nazioni Unite sostengono che molte imprese rifiutano di sottoscrivere un sistema di codici obbligatorio, e anche se molte aziende hanno fatto passi avanti in termini di autoregolamentazione, non esistono ancora direttive standard a riguardo⁴⁴.

È bene pertanto che le imprese aderiscano in massa alle norme in questione perché si passi dalla non obbligatorietà all'inserimento nella giurisprudenza nazionale.

Gli Stati devono mettere in atto strumenti per far rispettare il diritto al cibo e proteggere da eventuali minacce provenienti da fattori esterni ma anche interni. Questi obblighi sono stati sanciti per contrastare violazioni avvenute da parte degli Stati che non hanno tenuto in debito conto le necessità alimentari di quelle popolazioni rurali cui sono state "sottratte" le proprie terre



DA SEGNALARE

Alcuni esempi significativi, frutto dell'osservazione e dell'analisi, in particolare della rete Caritas, inclusi operatori di Caritas Italiana che hanno operato in loco, sono contenuti in vari testi. Segnaliamo in particolare la tesi di laurea di Alessandro Falagario "LAND GRABBING: I NUOVI CONQUISTADORES. CASI STUDIO: ARGENTINA ED ECUADOR" - alessandro.falagario@gmail.com

2. Land grabbing e America Latina: Argentina ed Ecuador



In America Latina l'accaparramento di terre si connota di alcune caratteristiche aggiuntive con conseguente impatto sull'evoluzione della Regione. In molti Paesi, *land grabbing* viene definito il controllo e l'acquisto di terreni, accompagnato da una strategia proattiva di gestione (*control grabbing*)¹, spesso aggressiva, per controllare le risorse associate, come l'acqua, e l'intera catena produttiva, coinvolgendo negli accordi anche gli investitori locali (appalti agricoli, joint venture)².

L'Argentina, come vedremo più avanti, è un esempio molto significativo di come il consolidamento dell'industria della soia si basi su diverse modalità di accesso ai terreni, come il leasing, al fine di controllare vaste fasce di terreno arabile³.

Va notato, in primis, come molti accaparramenti di terra in America Latina siano il risultato di joint venture che coinvolgono sia investitori esteri sia nazionali. Non accade raramente che questi investitori stranieri provengano dalla stessa regione dell'America Latina: attualmente in Brasile (tra i principali produttori di soia nel mondo) l'impresa argentina El Tejar è annoverata tra i più grandi produttori di soia nel Paese⁴.

Nella maggior parte dei casi, però, le offerte fondiari nella regione non hanno portato ad alcun impatto immediato sulla sicurezza alimentare dei Paesi ospitanti, per almeno due motivi. Il primo è che le offerte di terra su larga scala si sono verificate più in generale al di fuori del settore degli alimenti di base, ancora in mano ai piccoli coltivatori⁵.

Il secondo motivo è che sono state stabilite massicce piantagioni commerciali in aree di solito scarsamente popolate, o abitate da minoranze, che pertanto non hanno avuto impatti significativi sulla produzione alimentare locale. Allo stesso tempo, va messo in luce il fatto di come pochi Paesi latinoamericani siano caratterizzati da estrema insicurezza alimentare, come è invece il caso in molti Paesi africani e asiatici⁶.

La modifica dei modelli agrari in Sud America è condizionata dall'andamento del mercato di *commodities* agricole come ad esempio i *flex crops*. Nel report del 2016, *State of the world's forests*, la FAO nota che l'aumento della concentrazione di terra non è una risposta a una logica economica ma è legata alla pressione dei mercati⁷.

Contratti tra venditore e acquirente vengono gestiti sulla base di liberi accordi tra le parti, spesso non "a buon rendere" per il Paese ospitante. Il ruolo indiscusso di protagonista spetta al mercato, capace di

condizionare il tipo di relazioni basate sulla proprietà della terra, anche a causa della mancanza di regolazione come detto in precedenza⁸.

IN ARGENTINA

El cultivo estrella

Lo sfruttamento delle risorse naturali, come quelle agricole, condiziona fortemente il posizionamento dell'Argentina nei mercati internazionali. Con il passaggio da un sistema prettamente territoriale e locale ad un sistema globale, l'Argentina ha visto emergere nuove colture e nuovi processi produttivi e obiettivi di lavoro per i coltivatori, nuovi attori e soggetti⁹. La monocoltura della soia ha caratterizzato gli ultimi 20 anni dell'economia del Paese, ricoprendo un ruolo ver-

Molti accaparramenti di terra in America Latina sono il risultato di joint venture che coinvolgono sia investitori esteri sia nazionali. Non è raro che questi investitori stranieri provengano dalla stessa regione dell'America Latina

satile nell'alimentazione non solo umana e animale ma anche energetica.

Ruolo fondamentale ha ricoperto anche il Washington Consensus che ha influenzato in maniera importante la globalizzazione del settore agricolo e delle politiche pubbliche causando fenomeni come il boom della produzione della soia. *El cultivo estrella*, come viene chiamata la soia, è un prodotto determinato anche dalla nuova visione del lavoro nei Paesi del Cono Sur che fornisce *flex crops* ovunque in Argentina¹⁰, considerato anche che i mercati asiatici ed europei continuano ad aumentarne la domanda.

La liberalizzazione e deregolamentazione degli anni '90 ha trasformato il settore primario argentino in uno dei più *desregulados* del mercato globale¹¹. Le politiche pubbliche hanno consentito l'utilizzo immediato di semine dirette di OGM e riformato il settore agricolo rendendolo più permeabile agli investimenti di capitali esteri.

In netta rottura rispetto al precedente modo di concepire l'agricoltura, si è imposto l'innovativo metodo dei contratti *pool de siembra*. Si tratta di accordi temporanei tra investitori privati che sfuggono facilmente al Pubblico Registro. Questo momento di apertura ai mercati ha lasciato che si distanziasse sempre più il legame tra comunità e spazio agricolo, visto come piattaforma produttiva piuttosto che territorio rurale vivo e dinamico¹².

Nel corso dell'evoluzione del processo di liberalizzazione del mercato, non si è (volutamente) tenuto conto delle conseguenze sociali e ambientali che questo processo avrebbe potuto causare. La soia è considerata il cavallo di troia dell'appropriazione degli spazi agricoli per la creazione di aree necessarie all'espansione del capitale¹³.

Il profilo produttivo in seguito si è esteso a tutta la regione, grazie anche alla versatilità di terreni che l'Argentina offre. Infatti, l'incremento del profitto si è esteso dalle Pampas (dove era la sua massima concentrazione) fino al Nord dell'Argentina, dove si sono stabiliti nuovi commerci con mercati internazionali che rendono sempre più precari i terreni, man mano che aumenta la domanda¹⁴.

La crisi argentina del 2001 ha in qualche modo costretto l'economia a rifugiarsi nel settore agricolo, apparentemente più sicuro, escludendo direttamente chi non poteva permettersi di accedere al nuovo mercato¹⁵.

Le normative adottate non si sono sempre dimostrate all'altezza del fenomeno devastante, manifestatosi spesso nella provincia. Il governo non sempre è stato in grado di supportare la nuova regolamentazione su scala locale, considerato anche l'insufficiente numero di risorse umane e infrastrutturali che avrebbero dovuto vigilare e proteggere il luogo, rendendo così la soizzazione della Provincia del Chaco del tutto insostenibile sul lungo periodo.

L'impatto della regolamentazione e i limiti delle leggi vigenti minacciano sia la geografia del Nord argentino che le sue comunità rurali indigene: «È un fenomeno che sembra inarrestabile e colpisce sia l'ecosistema e la vita delle comunità indigene in tutto El Chaco e Paraguay, in quanto hanno quasi totalmente perso la possibilità di caccia, la raccolta del miele e la pesca che sono state le loro forme di sussistenza per secoli. E che, infine, viola gli elementi e i valori su cui è sostenuto l'indigeno», spiega Pablo Chianetta, membro dell'Associazione per la Promozione della Cultura e dello Sviluppo (APCD) e della Rete Agroforestale Chaco Argentina (REDAF)¹⁶.

Il prezzo della soia nel mercato internazionale ha avuto un impatto nei campi agricoli grazie al "Programa Estratégico Alimentario Argentino", lanciato qualche anno fa: 50 milioni in più di tonnellate di cereali e prodotti agricoli che devono essere estratti da

qualsiasi area, non solo grazie al miglioramento del pacchetto tecnologico che permette migliori rese ma anche con l'espansione della superficie in crescita¹⁷.

Poi si cerca di riprodurre in altri territori la pianura della Pampa umida, per dedicarli al bestiame e ciò implica la rimozione di foreste. Questo processo non tiene conto dei popoli indigeni che difendono i loro diritti territoriali. L'espansione della frontiera agricola e della terra attiene più al profitto che alla tutela del bene sociale. Lo smantellamento non solo influisce sulla vita quotidiana delle comunità indigene e creole, ma genera anche migrazioni verso centri urbani.

Incapaci di esercitare il loro tradizionale modo di vivere come cacciatori-raccoglitori, nel caso degli indigeni, o piccoli produttori, nel caso dei creoli, sono costretti a trasferirsi nelle città, dove le fonti di lavoro sono per loro assai scarse¹⁸. Ancor più dura è per le persone senza formazione. Infine, a tutto ciò si aggiunge l'effetto sul clima e sul suolo¹⁹.

Patagonia e "neocolonialismo"

Negli ultimi vent'anni è stato registrato un intenso processo di "stranierizzazione" dello spazio in Argentina, dove molti ricchi stranieri hanno acquistato ampie porzioni di territorio di terra, soprattutto nella regione della Patagonia. Il processo di apertura ai mercati è iniziato nei primi anni '90 sotto Carlos Menem, presidente dal 1989 al 1999²⁰.

Il suo governo ha fortemente promosso un modello neoliberale di politiche economiche che consisteva in un ampio piano di privatizzazione di tutte le società di proprietà dello Stato e nella liberalizzazione degli investimenti provenienti dall'estero.

In una dichiarazione pubblica fatta nel febbraio 1990, Menem invitò le aziende internazionali a investire nel Paese. Menem voleva vendere "surplus land" (*la tierra que sobra*) del Paese²¹, una marea di corporazioni e di individui, alcuni sbarcati nel Paese per scopi estrattivi e produttivi, altri in cerca di comfort e svago. Il governo non fornì alcuna informazione sull'argomento, l'unica valutazione fu condotta dalla Federación Agraria Argentina (FAA), che stimò che i terreni acquistati dagli investitori stranieri rappresentavano circa il 10% del territorio nazionale²².

La gran parte del terreno acquisito si trova in aree considerate "zone di sicurezza". Discriminante per la selezione di detto territorio sono stati, senza dubbio, il loro potenziale economico e le loro risorse naturali, comprese le risorse idriche di primissimo livello²³.

Gran parte di queste operazioni si è svolta in Patagonia per cui l'intera regione è quasi totalmente privata²⁴. Diversi i soggetti coinvolti nella "vendita della Patagonia", tra cui possiamo identificare alcuni casi che meritano attenzione data la dimensione e le caratteristiche delle operazioni terrestri.

ECUADOR: UNA CATASTROFE AMBIENTALE

Negli anni '60, la Texaco ricevette l'approvazione dal governo ecuadoriano di esplorare e valorizzare il Lago Agrio, una regione amazzonica ricca di biodiversità, per la produzione di petrolio. Il consorzio Texaco e Gulf Oil, poco dopo, trovarono i giacimenti che cercavano, iniziarono le trivellazioni su larga scala per l'estrazione di greggio.

Negli anni '70 il governo ecuadoriano fondò una sua compagnia petrolifera (Petroecuador), che si aggiudicò il 25% delle vendite sul petrolio²⁵. A quel tempo, c'erano pochissime norme ambientali in Ecuador e anche la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle questioni ambientali non era elevata²⁶.

Per 20 anni, il consorzio ha forato circa 340 pozzi petroliferi, costruito 18 stazioni di produzione centrale ed estratto quasi 1,5 miliardi di barili di greggio trasportati da 1.500 km di condutture. Tra l'altro, ha regolarmente sparso petrolio grezzo sulle strade per la manutenzione e il controllo della polvere, scaricando deliberatamente tonnellate di rifiuti tossici nell'ambiente senza trattamento previo né controllo²⁷. Tali comportamenti costituiscono una violazione dei suoi obblighi contrattuali.

Innumerevoli fiumi e ruscelli sono stati contaminati, rendendo la pesca impraticabile e inquinando terreni, vegetazione e fonti di acqua potabile. Inoltre, livelli piuttosto elevati di TPH (Hydrocarbore), sono stati riscontrati nelle zone di sfruttamento, nel terreno e nell'acqua.

La combustione ordinaria dei prodotti di scarto dell'attività estrattiva ha anche ampiamente contaminato l'aria penetrando nell'ozonosfera (gas nocivi nell'atmosfera, incluso il benzene, una sostanza cancerogena, ma anche anidride solforosa, ossidi di azoto e monossido di carbonio). È stata valutata in un milione di acri la risultante deforestazione²⁸.

La contaminazione ha avuto un impatto negativo sull'ambiente e sulla popolazione che vive nella zona, rendendo impossibile un ritorno dell'ecosistema allo stato naturale.

Il tasso d'incidenza di malattie mortali, come il cancro infantile, è aumentato significativamente. Inoltre si riscontra un aumento di aborti spontanei, di disturbi della pelle e di malattie digestive e respiratorie²⁹.

I danni derivanti dallo sfruttamento petrolifero costituiscono una minaccia costante per l'uomo e l'ambiente in cui vive: alcuni gruppi indigeni si sono praticamente estinti mentre altri lottano per la sopravvivenza³⁰.

All'inizio degli anni '90 Petroecuador si aggiudica gran parte delle quote del consorzio e diventa di fatto l'unico proprietario dei giacimenti nel Paese assumendo su di sé il costo per la bonifica dei pozzi³¹.

Nel 2000 la Texaco verrà interamente acquisita da Chevron che si farà carico di tutti i procedimenti giudiziari che ne seguiranno.

Tali procedimenti giudiziari contro la Texaco sono stati avviati dinanzi ai tribunali statunitensi e hanno avuto luogo in un periodo di otto anni, dal 1993 al 2001, ma la Corte degli Stati Uniti ha tuttavia stabilito che il caso è al di fuori della sua giurisdizione.

Tutto comincia quindi nel 1993, quando a nome di 30 mila persone, Maria Aguinda e 75 residenti dell'Amazzonia ecuadoriana presentano una *class action* contro la Texaco dinanzi alla Corte del distretto meridionale di New York. Il processo si svolge nel Tribunale Federale di New York che, dopo 10 anni, stabilisce che il processo debba essere trattato prima della giustizia ecuadoriana³².

Nel 2003, a seguito alla decisione del Tribunale Federale statunitense di New York, i querelanti si rivolgono ai tribunali dell'Ecuador.

Due cause vengono depositate contro Chevron, ma solo quella depositata presso la Corte Superiore di Giustizia di Nueva Loja (Lago Agrio) ha portato a un processo³³. Dopo quasi sette anni di procedimenti, la Corte ecuadoriana ha emesso, il 14 febbraio 2011, una sentenza contro Chevron ordinando il pagamento di 18 mi-

I danni derivanti dallo sfruttamento petrolifero costituiscono una minaccia costante per l'uomo e l'ambiente in cui vive: alcuni gruppi indigeni si sono praticamente estinti mentre altri lottano per la sopravvivenza

liardi dollari in danni³⁴. Dopo circa 20 anni di procedimenti, la decisione della Corte è stata applaudita da ONG e attivisti ambientali.

Ma Chevron ha sostenuto che la sentenza era illegittima e inapplicabile. La decisione è stata accolta sia dalla Corte di Appello e la Corte Nazionale di Giustizia dell'Ecuador, che ha annullato anche il risarcimento per danni morali spettante alle vittime, come stabilito dalla precedente sentenza³⁵.

Tuttavia, dal momento che Chevron non aveva più attività in Ecuador, le vittime hanno avviato diverse procedure di sequestro dei beni Chevron, in particolare in Brasile, Argentina e Canada³⁶.

Chevron, quindi, ha lanciato una strategia di contrattacco volta a garantire che le sentenze pronunciate in altre giurisdizioni, in particolare i casi internazionali e americani, non potessero essere applicate nei Paesi in cui era ancora attiva, sostenendo che la responsabilità del disastro è da attribuirsi alla compagnia ecuadoriana Petroecuador³⁷.

Già nel 2004 Chevron chiese inutilmente un risarcimento di danni a Petroecuador per tutte le sentenze, a suo modo di vedere, ingiuste contro la Texaco. Nel 2017,

però, la Corte Suprema dell'Ontario ha stabilito che la decisione approvata nella sentenza ecuadoriana non poteva essere applicata contro la filiale di Chevron in Canada³⁸.

Nonostante la storica sentenza dello scorso 10 luglio 2018 dove la Corte Costituzionale dell'Ecuador ha nuovamente condannato il colosso petrolifero, Chevron è riuscita ancora una volta a farla franca. Mentre gli Afectados (associazione delle vittime dell'estrazione petrolifera) festeggiavano una storica vittoria contro il colosso multinazionale, il 7 settembre 2018 il Tribunale della Corte Permanente di Arbitrato dell'Aja ha accusato l'Ecuador di aver violato il Trattato bilaterale sugli investimenti (Bilateral Investment Treaty) sottoscritto nel 1993 tra Ecuador e USA; ciò ha permesso la riapertura del caso, cancellando l'applicabilità della precedente sentenza ed evitando a Chevron di risarcire i danni previsti, ritenendo che il precedente giudizio fosse stato ottenuto attraverso frode e corruzione³⁹.

Un wrestling legale durato più di vent'anni e la società statunitense non è ancora stata effettivamente condannata.

Il caso Chevron in Ecuador è, dunque, emblematico delle difficoltà di rendere responsabili imprese e dirigenti per i gravi danni ambientali, nonché di fornire il giusto risarcimento. Inoltre, evidenza anche gli squilibri attuali tra il diritto, gli obblighi e le pratiche legali accessibili agli Stati, alle multinazionali e alle vittime.

Il caso Chevron mostra grossi squilibri tra la responsabilità statale e societaria, relativamente al diritto internazionale. Gli Stati di solito accordano alle società lo status di persone giuridiche, il che significa che ciascuna di esse è sottoposta al diritto nazionale della sua Costituzione e può essere ritenuta responsabile per i danni causati a terze parti.

Questo comporta di solito sanzioni civili e/o amministrative. In un numero crescente di Paesi di cui si tratta è prevista anche responsabilità penale. Tuttavia, per il diritto internazionale la cosa è diversa. Infatti, gli Stati sono riluttanti a rendere le società transnazionali direttamente responsabili.

Sebbene occupino un ruolo importante nella scena internazionale e siano i principali attori della governance internazionale, le multinazionali, a differenza degli Stati, non sono tradizionalmente considerate come soggetti di diritto internazionale. Di conseguenza non sono direttamente vincolati dalle convenzioni internazionali.

Al contrario, gli Stati, in quanto soggetti di diritto internazionale, sono soggetti a obblighi e quindi crea-

no diritti su cui le compagnie potrebbero avvalersi davanti a una Corte di Giustizia⁴⁰. Mentre gli Stati sono "debitori" per gli obblighi, le multinazionali, in una certa misura, ne sono i "creditori".

Diritto internazionale e ambiente

Se guardiamo al quadro giuridico internazionale, non ci sono a prima vista regole vincolanti per le società in materia di protezione ambientale⁴¹. Pertanto, sebbene le multinazionali possano essere coinvolte in gravi violazioni delle norme internazionali applicabili agli Stati e agli individui, sembra impossibile renderle responsabili ai sensi di legge⁴².

Per esempio, un'impresa può perseguire uno Stato membro per aver violato la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo, ma non può accadere il contrario. Solo dal punto di vista delle controversie in materia di investimenti le multinazionali potrebbero essere chiamate a rispondere dinanzi a un'istituzione internazionale, come la Corte Permanente di Arbitrato⁴³.

Oltre alle considerazioni economiche e ai costi processuali, vi è un'asimmetria tra le vittime e le società relativamente all'accesso alla giustizia per difendere i loro rispettivi diritti e interessi. Gli individui e le cor-

Nel quadro giuridico internazionale non ci sono a prima vista regole vincolanti per le società in materia di protezione ambientale. Pertanto, sebbene le multinazionali possano essere coinvolte in gravi violazioni delle norme internazionali applicabili agli Stati e agli individui, sembra impossibile renderle responsabili ai sensi di legge

porazioni non hanno accesso agli stessi sistemi di giustizia⁴⁴.

Le corporazioni possono difendere direttamente i loro interessi dinanzi a un'autorità internazionale, come la Corte Permanente di Arbitrato dell'Aja; le vittime di violazioni dei loro diritti ambientali avranno solo la possibilità di rivendicare, davanti alle corti nazionali, i loro diritti contro le persone giuridiche⁴⁵.

Come soggetti di diritto internazionale, gli Stati devono assicurarsi che il comportamento delle imprese transnazionali operanti sotto la loro giurisdizione sia conforme alle norme internazionali. È un obbligo indiretto per gli Stati, non per le società stesse. La sfida sta nell'aumentare l'efficacia e l'efficienza dell'esecuzione delle decisioni della Corte⁴⁶.

Nel caso in questione, non solo le vittime non hanno ottenuto un indennizzo adeguato, ma anche la responsabilità penale della società o dei suoi dirigenti non è stata presa in considerazione. Nell'attuale quadro giuridico internazionale esiste un solo strumento giuridico che prevede la responsabilità penale

individuale a livello internazionale: lo statuto di Roma della Corte Penale Internazionale (ICC).

Di fronte alla scappatoia legale, le associazioni che rappresentano le comunità forestali in Amazzonia ecuadoriana hanno presentato denuncia al procuratore della ICC, sostenendo che le conseguenze delle attività estrattive della Chevron costituiscono un crimine contro l'umanità, ai sensi dell'art. 7 dello statuto di Roma⁴⁷.

Crimini contro l'ambiente

Un altro approccio per affrontare le questioni ambientali sarebbe quello di istituire un crimine internazionale separato contro l'ambiente. Numerosi studiosi concordano sul fatto che la responsabilità penale individuale dovrebbe essere possibile per le persone che causano gravi danni all'ambiente: il danno ambientale, come reato contro l'umanità⁴⁸.

Va osservato che, nel quadro internazionale, le corporazioni possono essere giudicate penalmente solo per crimini internazionali, attraverso la responsabilità penale individuale dei loro dirigenti.

Nello specifico, nel caso Chevron, la comunità ecuadoriana e i rappresentanti legali delle vittime hanno dimostrato che l'attività di Chevron ha portato a varie conseguenze, tra cui la contaminazione da acqua, la contaminazione da terra, il cancro, lo sfollamento forzato, lo sterminio di due gruppi etnici e molte altre condizioni disastrose⁴⁹.

A loro parere, quanto precede costituisce chiaramente un «attacco diffuso o sistematico contro qualsiasi popolazione civile» (cfr. art. 7 trattato di Roma) e i responsabili di Texaco erano pienamente consapevoli di tale conseguenze⁵⁰.

Purtroppo, il procuratore non è stato d'accordo con gli argomenti presentati dal legale i rappresentanti delle vittime e ha deciso che le informazioni disponibili in quel momento non sembravano rientrare nella giurisdizione del Tribunale Penale Internazionale⁵¹. Inoltre, il Procuratore ha ricordato che la giurisdizione, oggetto della CPI, comprende solo genocidio, crimini contro l'umanità, crimini di guerra.

È interessante notare, tuttavia, che nel settembre 2016 l'ufficio del procuratore della CPI ha dichiarato la sua intenzione di affrontare gli abusi ambientali, affermando che «prenderà in particolare considerazione il perseguimento dei crimini che sono commessi per mezzo di, o che comportano, tra l'altro, la distruzione dell'ambiente, lo sfruttamento illegale delle risorse naturali o il dispossesso illegale di terra»⁵². Pertanto, nel prossimo futuro, i casi di danno ambientale potranno essere perseguiti con successo presso la Corte dell'Aia.

Invece, i crimini contro l'ambiente sono solo specificamente elencati sotto la definizione di un crimine di guerra. L'articolo 8, comma 2, lettera b (IV) dello sta-

tuto di Roma prevede che «lanciare deliberatamente attacchi nella consapevolezza che gli stessi avranno come conseguenza la perdita di vite umane tra la popolazione civile, e lesioni a civili o danni a proprietà civili ovvero danni diffusi, duraturi e gravi all'ambiente naturale che siano manifestamente eccessivi rispetto all'insieme dei concreti e diretti vantaggi militari previsti» costituisce un crimine di guerra⁵³.

Non solo la responsabilità è condizionata dall'esistenza di un conflitto armato internazionale, ma le conseguenze devono derivare da un attacco intenzionale e il danno per l'ambiente deve essere sproporzionato rispetto all'obiettivo militare previsto. Il diritto penale è tradizionalmente utilizzato per preservare la stabilità sociale e proteggere la persona umana. È stato costruito principalmente intorno alla protezione degli interessi individuali, come la vita, la salute e la proprietà. Tuttavia, l'accesso a un ambiente sano è una condizione preliminare al rispetto di molti di questi diritti fondamentali.

Il riconoscimento dell'interdipendenza tra ambiente sano e diritti umani può essere ricondotto alla Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano tenutasi a Stoccolma nel 1972⁵⁴.

Nel suo preambolo, la dichiarazione di Stoccolma proclama che per l'uomo «i due elementi del suo ambiente, l'elemento naturale e quello da lui stesso creato, sono essenziali al suo benessere e al pieno godimento dei suoi fondamentali diritti, ivi compreso il diritto alla vita». Si presume dunque che vi sia un riconoscimento del carattere fondamentale del diritto a un ambiente sano e al suo indissolubile legame con la dignità umana⁵⁵.



3. La Rete Ecclesiale Panamazzoneica (REPAM)

«La casa comune di tutti noi viene saccheggiata e devastata ... I popoli e i loro movimenti sono chiamati a mobilitare, esigere, tenacemente, l'adozione urgente di misure appropriate. Chiedo, in nome di Dio, di difendere la Madre Terra»

Intervento di Papa Francesco ai Movimenti popolari, Santa Cruz de la Sierra, Bolivia, luglio 2015

La Rete Ecclesiale Panamazzoneica (REPAM) è un'iniziativa della Chiesa nata nel 2014 a Brasilia, nel processo di incarnare il Vangelo nella Panamazzoneica e rispondere alle principali sfide in America Latina: promozione dei diritti umani, alternative allo sviluppo, comunicazione, ricerca ecc.

REPAM è presente in Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Guyana, Perù e Venezuela ed è costituita da molteplici riferimenti della Chiesa cattolica (autorità ecclesiastiche locali, nazionali, regionali e internazionali, vescovi, sacerdoti ecc.) che lavorano nell'accompagnamento e nella difesa integrale dei territori, gruppi vulnerabili (con particolare attenzione alle popolazioni indigene e altre minoranze), dei loro diritti, nella promozione della fede e nel dialogo della conoscenza, e che promuova alternative di vita secondo le proprie prospettive dei popoli e delle comunità che abitano il territorio pan-amazzoneico.

Tra i processi prioritari, REPAM promuove la promozione, la protezione e il rispetto dei diritti umani per i quali offre una proposta di formazione, di leader indigeni e agenti della Chiesa che vivono, lavorano e servono nel territorio amazzoneico¹.

La Panamazzoneica è un territorio in cui, sempre più spesso, grandi progetti estrattivi, monoculture, cambiamenti climatici, tra gli altri fattori, mettono a serio rischio l'ambiente naturale, minacciano la dignità e l'autodeterminazione dei popoli e, soprattutto, influenzano i popoli originari, i popoli rivieraschi, i contadini, gli afro-discendenti e le popolazioni urbane.

La REPAM ha come obiettivo ultimo la creazione di una consapevolezza nelle Americhe circa l'importanza dell'Amazzoneica per tutta l'umanità; tra gli strumenti, definire una pastorale comune con priorità diverse tra le Chiese locali di diversi Paesi del Sud America che si trovano nel bacino amazzoneico, per creare un modello di sviluppo a favore dei poveri e del bene comune².



«A questo proposito, è essenziale prestare particolare attenzione alle comunità aborigene con le loro tradizioni culturali. Non sono una semplice minoranza tra le altre, ma devono diventare i principali interlocutori, soprattutto quando si tratta di avanzare in grandi progetti che riguardano i loro spazi. Per loro, la terra non è un bene economico, ma un dono di Dio ... uno spazio sacro con cui hanno bisogno di interagire per sostenere la loro identità e i loro valori ... Tuttavia, in varie parti del mondo, sono costretti a lasciare la loro terra per lasciarli liberi per progetti estrattivi e agricoli che non prestano attenzione al degrado della natura e della cultura»

Enciclica *Laudato Si'*, Papa Francesco, n. 146

Laudato Si' è una chiamata a tutti gli uomini e le donne della terra, per cambiare il nostro modo di vivere, specialmente ai leader degli Stati perché trasformino radicalmente le attuali politiche locali, nazionali e inter-

REPAM, presente in Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Guyana, Perù e Venezuela, è costituita da molteplici riferimenti della Chiesa cattolica, che lavorano nell'accompagnamento e nella difesa integrale dei territori, dei gruppi vulnerabili, dei loro diritti, nella promozione della fede e nel dialogo della conoscenza, e promuovono alternative di vita secondo le prospettive dei popoli e delle comunità che abitano il territorio pan-amazzoneico

nazionali, prendendo atto dei limiti esistenti per un accordo globale sul clima, nonostante i progressi compiuti.

Il dialogo territoriale è un caposaldo del processo di formazione che la REPAM mette in campo. Grazie alla sua esperienza si sono potuti tracciare alcuni campi d'azione, attorno ai quali s'incontrano persone provenienti da diversi luoghi della Panamazzoneica. Ovviamente gli assi e le priorità cambiano in base alle diverse realtà nazionali presenti nell'area. Popolazioni indigene, giustizia ambientale, Chiesa e miniere, formazione e metodi pastorali, reti internazionali, ricerca

e mappatura, comunicazione, sono alcune delle priorità stabilite³.

Tra il 5 e l'8 luglio 2018, nella città di Puerto Maldonado – Madre de Dios (Perù), si è tenuto un incontro con i rappresentanti di alcune popolazioni indigene, esponenti della società civile e del Segretariato esecutivo della REPAM, con l'obiettivo di promuovere strategie collettive e regionali in difesa dei diritti delle popolazioni indigene in isolamento.

In seguito all'incontro, è stata emessa una dichiarazione in difesa delle vite dei popoli indigeni in isolamento. La Dichiarazione parla dell'esistenza nella regione amazzonica di circa 150 popoli distanti ancora

dalla società circostante.

«L'espansione sui loro territori di diversi fronti economici attraverso il processo di colonizzazione è accompagnata da violenza sistematica su questi popoli, sfruttamento e sfollamento forzato».

Molti popoli indigeni sono scomparsi in seguito a tale inaudita violenza, altri sono stati costretti a disperdersi o accettare le condizioni imposte per preservare in qualche modo la propria autonomia. La vita di queste è tuttora minacciata dall'invasione dei loro territori attraverso lo sfruttamento minerario, petrolifero e del gas, il traffico di droga, la deforestazione e l'agroindustria o i grandi progetti infrastrutturali⁴.

L'IMPEGNO CARITAS

Caritas Italiana è da sempre attenta alle minoranze etniche che rivendicano il diritto al possesso della terra nel continente. L'attenzione verso queste minoranze ispira la collaborazione tra le Caritas e diocesi dell'America Latina e Caritas Italiana per sostenere tale diritto promuovendo progetti orientati all'uso responsabile e variato delle coltivazioni, in funzione di una più sana alimentazione – senza l'uso di additivi chimici – unita a un possibile aumento della capacità produttiva.

Negli ultimi 10 anni, Caritas Italiana ha sostenuto 161 progetti per un ammontare complessivo di oltre 10.578.245 euro riguardanti ambiti diversi ma che sono inevitabilmente collegati alla questione del *land grabbing*. I Paesi interessati da questi interventi di sviluppo rurale a favore dei settori vulnerabili della popolazione sono: Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Messico, Nicaragua, Perù, Uruguay e Venezuela.

GUATEMALA: la RED PPAS (Rete piccoli produttori e Promotori di San Marcos)

Nella comunità di Tojchoc Grande, municipio di Tacaná, il lavoro portato avanti con il finanziamento di Caritas Italiana ha prodotto, tra l'altro, i seguenti risultati:

- otto parcelle agroecologiche e agro-eco-turistiche con sistema di irrigazione integrato e conseguente vendita di prodotti nel mercato locale o a livello del dipartimento di San Marcos;
- cinque giovani contadini hanno migliorato le proprie parcelle agricole e serviranno da esempio di studio per le future generazioni di giovani;
- con questo presupposto aumentano le iniziative per l'allevamento delle trote (24 famiglie), la produzione di ortaggi organici (16 famiglie), la produzione di piante medicinali per una salute comunitaria alternativa (10 famiglie);
- lo sviluppo di una coscienza civile volta al rafforzamento della rete.



4. Conclusioni

Dall'ultimo rapporto redatto da FOCSIV e Coldiretti / padroni della Terra. *Rapporto sul land grabbing (accanto, due foto dal Rapporto)*, presentato a Bari il 27 aprile 2018, risulta che dal 2000 il fenomeno dell'accaparramento di terre è andato sempre più crescendo a scapito delle comunità rurali locali.

Stati, multinazionali e società finanziarie sono stati complici della compravendita o affitto di «88 milioni di ettari di terre in ogni parte del mondo, un'estensione pari a 8 volte la grandezza dell'intero Portogallo o tre volte quella dell'Ecuador»¹.

In aggiunta a Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Olanda, tra i Paesi che più praticano il *land grabbing*, troviamo ovviamente Stati emergenti quali la Cina, l'India, il Brasile ed Emirati Arabi Uniti, ma a sorpresa anche la Malesia, Singapore e il Liechtenstein, che a richiesta diventano piattaforme offshore di operazioni finanziarie per le imprese transnazionali che decidono di investire.

FOCSIV sottolinea anche che «tale situazione è più evidente nel caso delle Bermuda, delle Isole Vergini, delle Mauritius, delle Isole Cayman, che offrono condizioni finanziarie e fiscali estremamente vantaggiose per attrarre i capitali degli operatori internazionali ed è qui che transitano flussi finanziari di Paesi terzi che vengono investiti anche in acquisti e affitti di terre nel mondo».

C'è da dire che anche l'Italia ha investito su 1 milione e 100 mila ettari, stipulando 30 contratti in 13 Stati. La maggioranza dei Paesi target dell'investimento italiano sono in Africa e in Romania, con l'appropriazione di terre volte allo sfruttamento nel settore energetico attraverso la produzione di biocombustibili e anche sviluppo di agroindustria².

Dal lato opposto, invece, i Paesi target presentano caratteristiche più o meno simili ovvero con «una pressione verso il basso³ dei prezzi di acquisto o di affitto delle terre», economie in bilico e distrutte dall'aumentare del debito internazionale, in competizione tra di loro per cercare di attrarre più capitale estero.

In un contesto ideale, agricoltori e consumatori del Nord e del Sud dovrebbero lavorare insieme per un diritto fondamentale che è quello di chi lavora la terra, sostenendo l'economia agricola familiare. Messi di fronte all'ampia casistica del *land grabbing*, che questo rapporto arricchisce ulteriormente approfondendone le modalità e i processi, vale forse la pena di scoprire quali siano le costanti di questi giganteschi fenomeni



di "appropriazione" di spazi e ricchezze del nostro pianeta.

Da una parte c'è la questione dell'accesso: al cibo, alla terra, alla formazione, alla giustizia, ai servizi primari, alla salute. Le vittime del *land grabbing* sono popoli, etnie, famiglie, individui che spesso non hanno una soglia di accesso neanche minima a differenza della nostra, in Occidente, dove questo è un diritto acquisito e caratterizza ciò che definiamo "civiltà".

Dall'altra vi sono i protagonisti di queste gigantesche operazioni economiche: invariabilmente siamo di fronte a grandi multinazionali, a enormi realtà statuali a concentrazioni economiche nazionali e spesso anche a realtà statuali, a nazioni, di peso inferiore.

Evidenzia Roberto Moncalvo³, fino al novembre 2018 presidente di Coldiretti, il *land grabbing* genera schiavitù, dipendenza e disperazione: togliendo la terra a chi basa

Occorrerebbe intervenire in maniera più chiara e decisa per adattare il diritto internazionale a questo tipo di scenario globale che non smette di cambiare⁵. Inoltre, il land grabbing è un fenomeno complesso che comprende in sé molteplici interessi, politici ed economici, che interferiscono nella sfera sociale

la sua sopravvivenza su questa, non avremo risvolti positivi, la gente si dirigerà o verso la capitale, o migrerà.

Da questo elaborato possiamo ricavare che i problemi che derivano da questo fenomeno si possono dividere in due pilastri: uno che mette in risalto le lacune del diritto internazionale, e l'altro relativamente a casi peculiari del fenomeno stesso.

Abbiamo osservato che nel momento in cui Governi, organizzazioni internazionali, o società civile hanno provato a rivedere il diritto internazionale per migliorarlo e riconoscere determinati reati relativi all'ambiente e al *land grabbing*, non sempre è stato facile venirne fuori e ottenere risultati positivi.

Occorrerebbe intervenire in maniera più chiara e decisa per adattare il diritto internazionale a questo

tipo di scenario globale che non smette di cambiare⁵. Inoltre, il *land grabbing* è un fenomeno complesso che comprende in sé molteplici interessi, politici ed economici, che interferiscono nella sfera sociale.

Si è notato come in molti Paesi in via di sviluppo, i governi preferiscano svendere la propria terra senza consentire le relative tutele nei confronti della sua popolazione. Lo sfruttamento delle terre anche da parte degli stessi governi, vanifica tutti gli sforzi fatti dalla società civile per portare alla luce le relative problematiche scaturite dal fenomeno limitando gli strumenti necessari per contrastarne gli abusi⁶.

Nell'incontro del 27 aprile a Bari è stato sottolineato come sia necessario aiutare Paesi colpiti dal fenomeno attraverso l'appoggio alle reti dei produttori e contadini che portano avanti con fatica le produzioni familiari, pensando alla sicurezza e alla sovranità alimentare, contando sulle proprie braccia e sulle proprie forze.

Inoltre il presidente di FOCSIV Gianfranco Cattai ha denunciato lo scarso interesse da parte della politica dei Paesi investitori: «Dobbiamo fare in modo che i soggetti dell'agrobusiness sentano anche la voce po-

litica»⁷ affinché non incoraggi questo tipo di investimenti e sappia dire no. È inutile che da un lato si finanzi la cooperazione internazionale e dall'altro si consentano atti d'ingiustizia: è un problema di coerenza del sistema.

Infine rimane essenziale il dialogo tra i governi dei Paesi target che sostengono questo business e chi alimenta il *land grabbing* e l'accaparramento delle terre per supportare e attuare politiche più idonee e trasparenti per il rispetto dei diritti dell'uso della terra. È quindi necessaria una continua azione di persuasione affinché da parte dei governi locali ci sia rispetto nei confronti di chi lotta per sopravvivere⁸.

L'unità «non nasce né nascerà dal neutralizzare o mettere a tacere le differenze [...] non è un simulacro né di integrazione forzata né di emarginazione armonizzatrice. La ricchezza di una terra nasce proprio dal fatto che ogni componente sappia condividere la propria sapienza con le altre»

Papa Francesco: Sinodo Speciale per i popoli della terra, Temuco, Auracania, Cile, 17 gennaio 2018.





Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile | LAND GRABBING

Nel 2015 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*. L'Agenda 2030 è un programma d'azione stilato per «le persone, il pianeta e la prosperità» contenente i 17 obiettivi dello sviluppo sostenibile o SDGs (Sustainable Development Goals) da raggiungere entro il 2030. Lo sviluppo sostenibile promosso dall'Agenda 2030 consiste nell'armonizzazione degli aspetti sociali, economici e ambientali dello sviluppo e richiede un impegno globale per porre fine a quelle forme di ingiustizia che ancora oggi affliggono il nostro pianeta, soprattutto le zone più povere e vulnerabili dello stesso. Sia gli obiettivi che i principi previsti dall'Agenda 2030 sostengono la necessità di una forte attenzione e un impegno per lottare contro una pratica tanto diffusa quanto scorretta che rappresenta una piaga per le popolazioni più povere del mondo: l'accaparramento delle terre (*land grabbing*).

Si tratta di un fenomeno pervasivo che assume le sembianze del neocolonialismo: le risorse preziose non sono quelle nascoste nel terreno, dall'oro del XIX secolo al petrolio del secolo scorso, ma è la terra stessa la risorsa che Stati, aziende agroalimentari multinazionali, società finanziarie e immobiliari internazionali cercano di accaparrarsi. La corsa all'oro verde viola i diritti umani, non valuta l'impatto ambientale e sociale e si realizza mediante condizioni contrattuali poco chiare senza consultare le comunità locali che abitano quelle terre o che le utilizzano per sfamarsi. Le ripercussioni del *land grabbing* sono dunque assai importanti in termini di conflitti, espulsioni e migrazioni; a pagarne le conseguenze maggiori, ancora una volta, le comunità rurali o indigene, le più vulnerabili.

I principi alla base dell'Agenda 2030 sono particolarmente significativi: "non lasciare indietro nessuno" vuol dire proprio prestare particolare attenzione alle comunità vulnerabili, le prime a subire i contraccolpi negativi dei fenomeni di accaparramento della terra. Ma ancora più significativo è il principio di uno "sviluppo fondato sui diritti" che, letto assieme alla "Dichiarazione di Roma sulla nutrizione" (anch'essa citata nell'Agenda 2030) implica la tensione all'accesso sicuro e non discriminatorio alle risorse, e il loro utilizzo in conformità al diritto internazionale.

L'AGENDA 2030 PRESTA PARTICOLARE ATTENZIONE ALLE PROBLEMATICHE DELLA SICUREZZA ALIMENTARE E RICONOSCE LE INTERCONNESSIONI TRA PRODUZIONE DI CIBO E RISORSE (terra, acqua, biodiversità). A tal fine l'Agenda si propone di perseguire una più equa distribuzione delle risorse, nella lotta contro le disuguaglianze globali, e a tutela dei diritti delle persone più vulnerabili, e lo fa prevedendo l'obiettivo 1.4: «Entro il 2030, assicurare che tutti gli uomini e le donne, in particolare i più poveri e vulnerabili, abbiano uguali diritti alle risorse economiche, insieme all'accesso ai servizi di base, proprietà privata, **controllo su terreni** e altre forme di proprietà, eredità, risorse naturali, nuove tecnologie appropriate e servizi finanziari, tra cui la microfinanza»; e l'obiettivo 2.3: «Entro il 2030, raddoppiare la produttività agricola e il reddito dei produttori di cibo su piccola scala, in particolare le donne, i popoli indigeni, le famiglie di agricoltori, i pastori e i pescatori, anche attraverso un **accesso sicuro ed equo a terreni**, altre risorse e input produttivi, conoscenze, servizi finanziari, mercati e opportunità per valore aggiunto e occupazioni non agricole». Particolarmente significativa anche l'attenzione riservata con l'obiettivo 5.a al tema della parità femminile in relazione all'accesso alle risorse: «Avviare riforme per dare alle donne uguali diritti di accesso alle risorse economiche così come alla titolarità e al **controllo della terra** e altre forme di proprietà, ai servizi finanziari, eredità e risorse naturali, in conformità con le leggi nazionali».

ANCHE PAPA FRANCESCO HA RICHIAMATO PIÙ VOLTE L'ATTENZIONE SUI DIRITTI VIOLATI DAL "NEO-ESTRATTIVISMO", ossia da quelle azioni di governi e aziende multinazionali volte all'estrazione di risorse strategiche per il mercato internazionale. Nel 2014, in occasione del primo discorso ai movimenti popolari, il Santo Padre ha espresso la Sua preoccupazione per «lo sradicamento di tanti fratelli contadini che soffrono per questo motivo e non per guerre o disastri naturali. **L'accaparramento di terre**, la deforestazione, l'appropriazione dell'acqua, i pesticidi inadeguati, sono alcuni dei mali che strappano l'uomo dalla sua terra natale. Questa dolorosa separazione non è solo fisica ma anche esistenziale e spirituale, perché esiste una relazione con la terra che sta mettendo la comunità rurale e il suo peculiare stile di vita in palese decadenza e addirittura a rischio di estinzione». Per questi motivi Papa Francesco ha ricordato che «amare vuol dire contribuire affinché ogni Paese aumenti la produzione e giunga all'autosufficienza alimentare. Amare si traduce nel pensare nuovi modelli di sviluppo e di consumo, e nell'adottare politiche che non aggravino la situazione delle popolazioni meno avanzate o la loro dipendenza esterna. Amare significa non continuare a dividere la famiglia umana tra chi ha il superfluo e chi manca del necessario» (Giornata Mondiale dell'Alimentazione, 16 ottobre 2017).

NOTE

1. Il problema a livello internazionale

- 1 SETO K.C., REENBERG A. (2014), *Rethinking global land use in a Urban Area*, Cambridge, Massachussets, pag.186.
- 2 FAO (2008), *Soaring food prices: facts, perspectives, impacts and action required*, FAO Conference on world food security, Roma.
- 3 MCMICHAEL P. (2012), *The Land grab and corporate food regime restructuring*, Journal of Peasant Studies.
- 4 LIBERTI S. (2011), *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Minimum fax, Roma.
- 5 DEININGER K., BYERLEE D. (2010), *Rising Global Interest in Farmland: Can It Yield Sustainable and Equitable Benefits*, Banca Mondiale, Washington D.C.
- 6 GUTTAL S. (2010), *Weathering the Storms: Land Use and Climate Change*, Land Struggles: Lran Briefing Paper Series.
- 7 ROIATTI F. (2010), *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, EGEA, Milano.
- 8 DE CASTRO P. (2011-2012), *Corsa alla Terra, Cibo e agricoltura nell'era della nuova scarsità*, Donzelli, Roma.
- 9 FAO (2009), *2050: Un terzo di bocche in più da sfamare*, FAO, 23 settembre 2009, Roma
<http://www.fao.org/news/story/it/item/35687/icode/>
- 10 FAO (1996), *Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, World Food Summit 13-17 November 1996, Roma.
- 11 GRAIN (2008), *Seized! The 2008 land grab for food and financial security*, GRAIN Briefing Paper.
- 12 BORRAS S., FRANCO J., ISAKSON R., LEVIDOW L., VERVEST P. (2014), *Towards Understanding the Politics of Flex Crops and Commodities: Implications For Research and Policy Advocacy*, ThinkPiece Series on FlexCrops&Commodities no. 1 June 2014, TNI, Amsterdam.
- 13 FAO (1996), *Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, World Food Summit 13-17 November, Roma.
- 14 GUTTAL S. (2010), *Weathering the Storms: Land Use and Climate Change*, Land Struggles: Lran Briefing Paper Series,
- 15 RUGGIERO D. (2014), *Land grabbing: Sviluppo o Antisviluppo?*, LTEconomy, <http://www.lteconomy.it/it/articoli-it/56-land-grabbing-sviluppo-o-antisviluppo>
- 16 GRAIN (2008), *Seized! The 2008 land grab for food and financial security*, GRAIN Briefing Paper.
- 17 RUGGIERO D. (2014), *Land grabbing: Sviluppo o Antisviluppo?*, LT Economy
<http://www.lteconomy.it/it/articoli-it/56-land-grabbing-sviluppo-o-antisviluppo>.
- 18 GUTTAL S. (2010), *Weathering the Storms: Land Use and Climate Change*, Land Struggles: Lran Briefing Paper Series.
- 19 ONU (2003), *Commentary on the Norms on the Responsibilities of Transnational Corporations and Other Business Enterprises with Regard to Human Rights*
<http://www1.umn.edu/humanrts/links/commentary-Aug2003.html>
- 20 STEPHENS (2002), *The Amoralità of Profit: Transnational Corporations and Human Rights*, in *Berkeley Journal of International Law*,
- 21 GROSSMAN, BRADLOW, *Are we being Propelled Towards a People-Centered Transnational Legal Order?*, in *American University International Law Review*, 1993.
- 22 STEPHENS (2002), *The Amoralità of Profit: Transnational Corporations and Human Rights*, in *Berkeley Journal of International Law*.
- 23 HUMAN RIGHT WATCH, *Report On the Margins of Profit. Rights at Risk in the Global Economy*.
- 24 JOHNS (1994), *The Invisibility of Transnational Corporation: an Analysis of International law and legal theory*, in *Melbourne University Law Review*,
- 25 SELLARI P. (2015), *Il land grabbing: geopolitica e global colonialismo agricolo*, GNOSIS.
- 26 COTULA L., VERMEULEN, S., LEONARD R. e KEELEY J. (2009), *Land Grab or Development Opportunity? Agricultural Investment and International Land Deals in Africa*, IIED/FAO/IFAD, Londra/Roma.
- 27 ROIATTI F. (2010), *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, EGEA, Milano.
- 28 OCOTULA L., VERMEULEN, S., LEONARD R. e KEELEY J. (2009), *Land Grab or Development Opportunity? Agricultural Investment and International Land Deals in Africa*, IIED/FAO/IFAD, Londra/Roma.
- 29 NICOLINI T. (2016), *I fondi sovrani. Geopolitica, economia e democrazia*, Nuova Cultura.
- 30 ROIATTI F. (2010), *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, EGEA, Milano.
- 31 COTULA L., VERMEULEN, S., LEONARD R. e KEELEY J. (2009), *Land Grab or Development Opportunity? Agricultural Investment and International Land Deals in Africa*, IIED/FAO/IFAD, Londra/Roma.
- 32 ROIATTI F. (2010), *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, EGEA, Milano.
- 33 COTULA L., VERMEULEN, S., LEONARD R. e KEELEY J. (2009), "Land Grab or Development Opportunity? Agricultural Investment and International Land Deals in Africa", IIED/FAO/IFAD, Londra/Roma
- 34 REINERT K. (2012), *An introduction to international Economics: New Perspectives on the World Economy*, Cambridge University Press.
- 35 FOCARELLI C. (2012), *Diritto internazionale*, vol. 1, 2ª edizione, Padova, Cedam.
- 36 *Ibidem*.
- 37 ROIATTI F. (2010), *Il nuovo colonialismo. Caccia alle terre coltivabili*, EGEA, Milano.
- 38 SASSEN S (2013), *Migration is expulsion by another name in world of foreign land deals*, *The Guardian*.
- 39 The UN (2009), *Special Rapporteur on the Right to food recommends principles and measures to discipline land grabbing*, Press Release.
- 40 REDGWELL C. (2006), *International Soft Law and Globalization*, Regulating Energy and Natural Resources Oxford, Oxford University Press.

- ⁴¹ GORDON, MIYAKE (2010), *Deciphering Codes of Corporate Conduct: A Review of their Contents*, in *OECD Working Papers on International Investment*, X.
- ⁴² BAKER (1992-1993), *Private Codes of Corporate Conduct: Should the Fox Guard the Henhouse?*, in *University of Miami Inter-American Law Review*.
- ⁴³ VIA CAMPESINA, FIAN, LRAN, GRAIN (2010), *Stop land grabbing now!*
<http://farmlandgrab.org/12200>
- ⁴⁴ STEPHENS (2002), *The Amorality of Profit: Transnational Corporations and Human Rights*, in *Berkeley Journal of International Law*, p. 81.
- ¹⁵ *Ibidem*, pp. 115-121.
- ¹⁶ <http://redaf.org.ar/el-impacto-social-y-cultural-que-tiene-la-deforestacion-en-la-poblacion-esta-invisibilizado/>
- ¹⁷ *Ibidem*.
- ¹⁸ <http://www.resumenlatinoamericano.org/2017/06/15/argentina-indios-soja-y-frontera/>
- ¹⁹ HERLINGER C., JEFFREY P. (2015), *FoodFight: Struggling for Justice in a Hungry World*, Church Publishing Incorporated, pp.20-36.
- ²⁰ CALVO P. (2010), *El Gobierno no sabe cuántas tierras de frontera pertenecen a extranjero*, Clarín.
- ²¹ *Ibidem*.
- ²² *Ibidem*.
- ²³ KLIPPHANA., ENZ D., TIERRAS.A. (2006), *Crónica de un país rematado*, Aguilar, 2006.
- ²⁴ SANCHEZ G. (2010), *La Patagonia vendida*, p.17.
- ²⁵ Martin-Chenut K. (2015), *L'affaire Chevron-Texaco et l'apport des projets de conventions écocrimes et ecocidio á la responsabilisation pénale des entreprises transnationales*.
- ²⁶ Kimerling J. (2006), *I popoli indigeni e la frontiera petrolifera in Amazonia: il caso di Ecuador Chevron Texaco, e Aguinda v. Texaco*, *NYU Journal of International Law and Politics*.
- ²⁷ *Ibidem*.
- ²⁸ *Ibidem*.
- ²⁹ <https://www.greenleft.org.au/node/60984>
- ³⁰ <https://www.ilpost.it/2013/08/05/steven-r-donziger-petrolio-chevron-ecuador/>
- ³¹ <https://www.ilpost.it/2013/08/05/steven-r-donziger-petrolio-chevron-ecuador/>
- ³² Kimerling J. (2006), *I popoli indigeni e la frontiera petrolifera in Amazonia: il caso di Ecuador Chevron Texaco, e Aguinda v. Texaco*, *NYU Journal of International Law and Politics*.
- ³³ Business and Human Rights Research (2015), *Texaco/Chevron law suits (re Ecuador)*.
<http://business-humanrights.org/en/texacochevron-law-suits-re-ecuador#c24389>
<https://www.ilpost.it/2013/08/05/steven-r-donziger-petrolio-chevron-ecuador/>
- ³⁴ *Ibidem*.
- ³⁵ <http://chevrontoxico.com/assets/docs/2015-09-04-chevron-v-yaiguaje-canada-decision.pdf>
- ³⁶ Martin-Chenut K. (2015), *L'affaire Chevron-Texaco et l'apport des projets de conventions écocrimes et ecocidio á la responsabilisation pénale des entreprises transnationales*, pp. 66-86.
- ³⁷ Business and Human Rights Research (2015), *Texaco/Chevron law suits (re Ecuador)*.
<http://business-humanrights.org/en/texacochevron-law-suits-re-ecuador#c24389>
- ³⁸ <http://www.greenreport.it/news/diritto-e-normativa/ecuador-30mila-contadini-beffati-da-una-contro-sentenza-a-favore-dei-giganti-del-petrolio/>
- ³⁹ *Ibidem*.
- ⁴⁰ Pigrau A., Borrás S., Cardesa-Salzmán A., Jaria J. (2014), *Transnational and International Litigation for Environmental Justice: Seeking Effective Means of Redress for Grave Environmental Damage*, pp. 2-4.

- ⁴¹ *Ibidem*.
- ⁴² *Ibidem*.
- ⁴³ Cominfersoll S.A.V. Portugal (2000), *Decision of 6 April 2000*, ECHR.
- ⁴⁴ Martin-Chenut K. (2015), *L'affaire Chevron-Texaco et l'apport des projets de conventions écocrimes et ecocidio á la responsabilisation pénale des entreprises transnationales*, pp. 66-86.
- ⁴⁵ Friends of Earth International (2004), *Environmental Rights Are Human Rights*.
<http://www.foei.org/what-we-do/environmental-rights-human-rights>.
- ⁴⁶ Martin-Chenut K. (2015), *L'affaire Chevron-Texaco et l'apport des projets de conventions écocrimes et ecocidio á la responsabilisation pénale des entreprises transnationales*.
- ⁴⁷ Fajardo Mendoza P., Toledo E. (2014), *Situation in Ecuador. Request with Mrs. Fatou Bensouda Prosecutor, Office of the Prosecutor ICC*.
- ⁴⁸ Higgins P. (2010), *Eradicating Ecocide: Laws and Governance to Stop the Destruction of the Planet*, London: Shephard-Walwyn.
- ⁴⁹ Fajardo Mendoza P., Toledo E. (2014), *Situation in Ecuador. Request with Mrs. Fatou Bensouda Prosecutor, Office of the Prosecutor ICC*.
<http://chevrontoxico.com/assets/docs/2014-icc-complaint.pdf>
- ⁵⁰ Prosecutor v. Akayesu (1998), Giudizio, Caso n. ICTR-96-4-T, T. Ch. I, 2 settembre 1998.
- ⁵¹ Markay L. (2007), *ICC Won't prosecute Chevron*, 2015
<http://freebeacon.com/issues/icc-wont-prosecute-chevron/> (accessed on 14 May 2007)
- ⁵² Ufficio del procuratore della Corte penale internazionale (2016), *Documento programmatico sul caso di selezione e priorità*.
- ⁵³ Statuto di Roma della Corte penale internazionale (1998), art. 8.
<http://www.cirpac.it/pdf/testi/Statuto%20di%20Roma%20della%20Corte%20Penale%20Internazionale.pdf>
- ⁵⁴ Declaration of the Conference on the Human Environment (1972), *Report of the United Nations Conference on the Human Environment*, Stockholm, UN Doc. A/CONF.48/14/Rev.1, New York, Nazioni Unite, 1973, pp. 3-5.
- ⁵⁵ Barral (2016), *National Sovereignty over Natural Resources*,

Environmental Challenges and Sustainable Development, Research Handbook on International Law and Natural Resources, Eds. E. Morgera, K. Kulovesi, Cheltenham: Edward Elgar, pp. 3-25.

3. La Rete Ecclesiale Panamazzoneca (REPAM)

- ¹ <http://fobomade.org.bo/2017/08/11/posicionamiento-de-la-red-ecclesial-panamazonica-repam/>
- ² <http://caritascolombiana.org/red-ecclesial-panamazonica-que-hacemos-y-para-donde-vamos/>
- ³ <http://caritascolombiana.org/red-ecclesial-panamazonica-que-hacemos-y-para-donde-vamos/>
- ⁴ <https://www.vaticannews.va/es/mundo/news/2018-07/repam-en-defensa-vida-pueblos-indigenas-aislados.html>

4. Conclusioni

- ¹ FOCSIV è luogo ed espressione di soggetti della società civile di ispirazione cristiana impegnati nel volontariato, nella solidarietà e nella cooperazione internazionale; costruisce reti, relazioni e opportunità; accoglie e promuove la sfida culturale per il cambiamento e per incidere nelle politiche volte a costruire una società rispettosa dei diritti umani, equa e inclusiva a livello globale e locale.
<http://www.focsiv.it/focsiv/>
- ² <http://www.abbiamorisoperunacosaseria.it/news/focsiv-presenta-al-villaggio-contadino-di-bari-i-padroni-della-terra-primo-rapporto-sul-land-grabbing>
- ³ <http://www.abbiamorisoperunacosaseria.it/>
- ⁴ <https://www.avvenire.it/attualita/pagine/cos-regimi-e-multinazionali-rubano-terra-alle-comunit>
- ⁵ FOCSIV e Coldiretti (16 aprile-6 maggio 2018), incontro di sensibilizzazione e raccolta fondi *I padroni della Terra*.
- ⁶ Borrás S., Franco J. e Wang C. (2013), *Governing the Global Land Grab; Competing political tendencies*, Land and Sovereignty in the Americas Series, No 2, Oakland, CA: Food First/Institute for Food and Development Policy and Transnational Institute.
- ⁷ Deininger K., Byerlee D. (2010), *Rising Global Interest in Farmland: Can It Yield Sustainable and Equitable Benefits*, Banca Mondiale, Washington D.C.
- ⁸ FOCSIV e Coldiretti (16 aprile-6 maggio 2018), incontro di sensibilizzazione e raccolta fondi *I padroni della Terra*.





«Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno». Nella Giornata mondiale della Giustizia sociale, indetta dall'Onu e celebrata ogni anno il 20 febbraio, rilanciamo questa frase di Papa Francesco dalla *Laudato Si'*.

Ma l'aspirazione alle tre "T": *tierra, techo, trabajo* (terra, tetto, lavoro), espressa dai movimenti sociali nel mondo, sembra in questo nostro tempo particolarmente a rischio. Essa è sfidata da crescenti fenomeni di acquisizione di terra nei Paesi più poveri che mettono in discussione, assieme all'accesso alle risorse, la legittima aspirazione a una casa e un lavoro per tutti coloro che traggono da agricoltura e allevamento le proprie fonti di sostentamento.

I moderni fenomeni di *land grabbing* sono particolarmente articolati e non è facile darne una mappatura a livello globale. Il presente dossier vuole descrivere alcune di queste realtà emergenti, dalle dinamiche per molti aspetti nuove. E il loro impatto sui poveri.

Tutti i dossier sono disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>:

1. GRECIA: *Gioventù ferita* – Gen 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Mar 2015
3. HAITI: *Se questo è un detenuto* – Apr 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Mag 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giu 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giu 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Lug 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Sett 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ott 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanità* – Dic 2015
11. HAITI: *Concentrato di povertà* – Gen 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Feb 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Mar 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Apr 2016
15. GRECIA: *Paradosso europeo* – Mag 2016
16. HAITI: *Rimpatri forzati* – Giu 2016
17. ASIA: *Per un'ecologia umana integrale* – Sett 2016
18. ARGENTINA: *Il narcotraffico come una metastasi* – Sett 2016
19. ASIA: *Diversa da chi?* – Ott 2016
20. EUROPA: *Generatori di risorse* – Nov 2016
21. AFRICA OCCIDENTALE: *Divieto di accesso* – Dic 2016
22. HAITI: *Ripartire dalla terra* – Gen 2017
23. ALGERIA: *Purgatorio dimenticato* – Feb 2017
24. SIRIA: *Come fiori tra le macerie* – Mar 2017
25. NEPAL: *Il terremoto dentro* – Apr 2017
26. *Un mondo in bilico* – Mag 2017
27. VENEZUELA: *Inascoltati* – Lug 2017
28. FILIPPINE: *Il futuro è adesso* – Sett 2017
29. TERRA SANTA: *All'ombra del muro* – Sett 2017
30. ASIA: *Per un lavoro dignitoso* – Ott 2017
31. KOSOVO: *Minoranze da includere* – Nov 2017
32. AFRICA: *Fame di pace* – Gen 2018
33. BALCANI: *Futuro minato* – Feb 2018
34. SIRIA: *Sulla loro pelle* – Mar 2018
35. HAITI: *Una scuola per tutti* – Mar 2018
36. NEPAL: *In cerca di dignità* – Apr 2018
37. *La rivoluzione dei piccoli passi* – Mag 2018
38. GIORDANIA: *Rifugiati: la sfida dell'accoglienza* – Giu 2018
39. MAROCCO: *«Partire era l'unica scelta»* – Lug 2018
40. FILIPPINE: *Indigeni, diritti, cura del creato* – Ago 2018
41. KENYA: *Democrazia in cammino* – Ott 2018
42. BALCANI: *Minori migranti, maggiori rischi* – Dic 2018
43. HAITI: *Paradisi perduti?* – Gen 2019